

Con il Patrocinio



COMUNE DI ERICE



a cura di *Giorgio Gevaci*

Tempo di Volare

Tempo di Volare



Parole ed immagini del Centro Diurno
"Tempo di Volare" di Trapani

a cura di Giorgio Gevaci



Cose di Mare
www.cosedimare.com



Tempo di Volare
parole ed immagini del Centro Diurno
“Tempo di Volare” di Trapani

a cura di Giorgio Geraci

...l'isola dei fantasmi è un'isola che immaginiamo non esista, invece c'è, magari dietro l'angolo di casa.

Presi dalla corsa contro il tempo e dal nostro io, forse non la vediamo o facciamo finta di non vederla, invece c'è.

L'augurio più profondo, guardiamoci dentro ... che la nostra indifferenza, il nostro egoismo, talvolta duro come una pietra, possa invece essere reimpiegato per costruire il castello ...una comunità solidale.

Giacomo Tranchida
Sindaco di Erice

E' con vero piacere che scrivo questa prefazione. L'attività di riabilitazione psichiatrica, una delle importanti competenze dell' A.S.P., è un ambito che fluttua in uno spazio limbico non sempre e non del tutto definito. In questa area, tra il sanitario ed il sociale, da decenni si sperimentano le arti come "terapia", ad integrazione di altri sistemi di cura in cui la persona ha sempre un ruolo centrale.

Nei Centri Diurni è stato possibile attivare connessioni utili per i pazienti senza tralasciare, in questo intervento, le famiglie alle quali è stato fornito sostegno ed alle quali è stato spesso permesso di "ritrovare" un parente con capacità e con possibilità mai espresse in precedenza.

Questo libro, a cura del Centro Diurno di Trapani, è la dimostrazione pratica che le sinergie tra sanitario e sociale e tra le diverse anime delle istituzioni non possono che alimentare buone pratiche nell'interesse e per il benessere del cittadino. E' possibile, in buona sostanza, praticare un'altra sanità, più umana, più partecipativa, che non trascuri l'ascolto empatico, che si metta in contatto con la sofferenza del malato e che possa rispondere ai bisogni delle famiglie.

Quando il disagio psichico può essere accolto e sostenuto nella trasformazione è possibile un ritorno creativo e significativo alla comunità di appartenenza e "Tempo di Volare" ne è una sintesi. Grazie, pertanto, agli utenti, agli operatori, alle loro famiglie ed a tutti quanti hanno reso possibile questa pubblicazione che assume un valore non solo terapeutico ma anche culturale e sociale.

Fabrizio De Nicola
Direttore Generale dell'A.S.P. di Trapani

Il mio cuore batteva forte, mi trovavo immobile sotto quella scala grigia che mi appariva lunghissima. Era arrivato il momento di mettere in pratica quanto appreso dai libri. Cominciai a salire, gradino dopo gradino e cercavo di ascoltare bene i rumori provenienti da quelle stanze, di immaginare cosa ci sarebbe stato là su, chi avrei trovato, cosa avrei dovuto fare e in fondo avevo paura... alla fine della scala una grande porta grigia, aperta, dovevo varcarla e finalmente avrei visto..sentito...scoperto...capito.

Varcavo quella porta e mi trovavo di fronte ad un cielo azzurro, un arcobaleno e alcune nuvolette bianche, qualche pianta, una tavoloccia di legno con la scritta "tempo di volare", tutto questo attorno ad un piccolissimo campanello bianco. Dopo aver suonato... si apriva il cielo sotto l'arcobaleno ed una giovane donna con un sorriso splendente ed una voce acutissima, mano nella mano con un ragazzo, mi invitava ad entrare...colori, suoni, odori, risate... quadri, sculture, poesie sui muri, foto..un corridoio pieno di storia e di vita. In fondo ad esso una piccola stanzetta. All'improvviso dalla stanzetta una voce maschile <<vieni, vieni...accomodati>> e così attraversavo il corridoio ed entravo in quella stanzetta...<<piacere Giorgio, accomodati!>>...e da quel momento, dentro quel cielo, dietro quell'arcobaleno... anch'io ho imparato a volare!! Gran parte di quello che sono oggi lo devo a quel cielo azzurro che ha illuminato, scaldato e dato vita al campo di girasoli che avevo sempre e solo sognato!

Silvana Catalano
Assessore ai Servizi Sociali del Comune di Erice.

Piantare un albero, mettere al mondo un figlio, scrivere un verso...

Un giorno lo scrittore J. Claud Carriere chiese al neurologo Oliver Sacks cosa fosse secondo lui un uomo normale. Il nostro, non senza esitazione, disse che: *“Forse un uomo normale è chi è capace di raccontare la sua storia personale, chi sa da dove viene ...la sua origine, il suo passato, secondo una memoria ordinata, chi sa dov'è e chi crede di sapere dove va ...i suoi progetti. In questo modo il cosiddetto uomo normale è quello situato nel movimento di un racconto, è egli stesso una storia. La persona scagliata fuori dal corso del tempo, la persona che per una qualche ragione ha smarrito il filo con il presente, con il passato o con il futuro... può solo aggrapparsi a qualche parvenza di esistenza.”*

In buona sostanza, la nostra vita, stando a quanto detto da Sacks, è un racconto. Noi stessi siamo, quindi, personaggi di quel racconto che è la nostra vita.

Quando il senso della trama si perde, si fa più labile e sfuggente, anche noi ci perdiamo, finiamo per aggrapparci a brandelli di altre storie, di altre realtà, in modo da ridare continuità alla nostra, per ritrovare la nostra trama ed il nostro ordito, per ritessere la nostra esistenza.

Questo *“libro”* vuole raccontare, attraverso una raccolta di *“istantanee fotografiche”*, di racconti brevi, di poesie, la storia di un gruppo di esseri umani che per una qualche ragione, (o per tante ragioni) sono usciti dal corso della storia personale, sociale, condivisa, per viverne una *“esclusiva”*.

Il racconto che vogliamo farne è legato al fermo intendimento che nessuno può restare fuori dalla storia, e che ognuno vi partecipa come può. Artisticamente. Attraverso un gruppo possiamo imparare a conoscere le storie degli altri ed essere aiutati a riconoscere la nostra storia, a riorganizzarla, a renderla *“esistente”*, ed infine poterla narrare, renderla *“pubblica”*.

Storia che altrimenti rischierebbe di restare nascosta nell'oblio.

La *“vicenda”* che rappresentiamo ha a che vedere con il muto lavoro di riabilitazione psichiatrica che si svolge in un piccolo centro diurno di provincia e del sud. Questo, che ci piace chiamare *“libro”*, lo sentiamo come un figlio, come il prodotto di un incontro d'amore, un incontro tra

uno psichiatra, gli operatori ed i pazienti che si sono rivolti ad un centro diurno per la “*terapia riabilitativa*”. Questo incontro, lo scambio, contaminante sul piano della creatività, partendo dalla osmosi quotidiana tra il mondo dello psichiatra, degli operatori, ed il mondo dei pazienti, ha permesso di produrre creativamente tanti “*momenti terapeutici*” ma anche quadri, poesie, oggetti di dubbia utilità, prodotti artigianali. Tutto a partire da materiale riciclato, ma anche da esseri umani da “*riciclare*”

Tutti sono stati disponibili ad entrare in relazione con spontaneità ed affetto, fiduciosi gli uni degli altri, pronti ad accogliere e ad ascoltare senza risparmiarsi né in fatica né in dolore.

E gli uni si sono resi partecipi della storia e dei desideri degli altri, reciprocamente. Profonda riconoscenza e rispetto va a tutti coloro che continuano a guardare con interesse verso quel mondo (spesso non sufficientemente “*pubblicizzato*”) e quei valori di cui si fanno ancora portatori molti dei pazienti e degli operatori dell’area psichiatrica che continuano, insieme, a vivere la quotidianità del disagio.

Queste pagine vogliono rappresentare un piccolo florilegio delle opere realizzate dagli utenti del Centro Diurno di Trapani. Le strutture semiresidenziali come i centri diurni, così come noi le intendiamo oggi, sono l’espressione di un processo storico che Bellack, nel 1964, indicò come la “*terza rivoluzione psichiatrica*”, perché tale gli sembrava la psichiatria di comunità.

E’ stato un percorso lungo e tortuoso, partito dagli Ospedali di Giorno attivati fin dagli anni venti. Tale processo, transitato negli odierni saperi, ha portato alla organizzazione di strutture che possano rispondere ai bisogni della popolazione psichiatrica non più ammessa negli ospedali psichiatrici, ma neanche del tutto inserita nel contesto sociale. Dietro alla costruzione delle odierne “*Unità Operative Centro Diurno*” ci sono decenni di scambi dialettici, di sperimentazione, di pensieri, di scoperte farmacologiche ma anche di scoperte neuro psicologiche, di nuove analisi sociologiche e di nuovi, ed a volte imperiosi, bisogni dei cittadini.

“*Centro*” è un termine polisemico che richiama, tra l’altro, il senso della centralità, il senso dell’incontro. Il luogo di incontro tra tanti punti, una agorà, la piazza di un villaggio, un luogo vivo. L’aggettivo “*diurno*” ci dice che si vive in questo luogo soltanto di giorno, e quindi

non ci si ferma a dormire, non ci si consegna, cioè, interamente: si può entrare ed uscire. Il centro è così da intendersi come un sostegno, che non sottrae definitivamente la persona alla sua famiglia, ma, con essa, prova ad imbastire una nuova trama relazionale. Il Centro Diurno è la struttura riabilitativa per eccellenza voluta dalla Legge Basaglia. Quello di Trapani, che abbiamo chiamato “Tempo di Volare”, ha lavorato, in questi primi dodici anni, perché si potesse creare un ponte, non solo con le famiglie degli utenti, ma anche con la comunità trapanese, provando a svolgere una attività costante di sensibilizzazione e di lotta allo stigma così come inteso dai vari progetti nazionali voluti per la salute mentale. Il “centro” deve essere utilizzato come luogo di scambio, di incontri, di cooperazione tra i tanti “punti” che lo attraversano, deve promuovere relazioni, creare occasioni ed eventi utili per conoscere, per incontrare l’altro, con un pensiero guida costante: lo sviluppo della salute mentale secondo tutte quelle direttrici che la mente umana conosce. Come dice Doman Delacado *“scopo di una terapia riabilitativa è quello di fare di un uomo handicappato non un uomo produttivo, ma un uomo felice”*.

Giorgio Geraci
Psichiatra e Gruppoanalista
Responsabile della UOS Centro Diurno

Da un po' di anni, ormai, assistiamo smarriti ad una vera e propria regressione in qualsiasi ambito sociale, dalla ricerca al welfare, dai linguaggi della produzione artistica alla formazione del ceto politico.

Tutto ciò ha determinato l'abbandono della sperimentazione in generale e con essa sia la diminuzione dell'offerta di servizi ai cittadini, sia l'impantanamento dei codici espressivi nei recinti mellifluidi del nostos.

Il rimpianto del sentimentalismo, la restaurazione culturale ed il revisionismo storico, hanno così trovato numeroso esercizio di ermeneuti.

Ricordo che in anni ormai lontani l'esperienza della ricerca era pressochè obbligatoria persino nelle accademie e sostituirla con l'estenuazione delle forme e lo svuotamento dei segni estetici ha prodotto l'abrogazione della rielaborazione di nuovi codici, utili a formulare e documentare le nuove dinamiche della società. Il ritorno ad una politica mistico-paternalistica, tipica delle società antidemocratiche e pre-industriali, ha fatto perdere la fiducia nel futuro e lo stimolo verso l'investigazione dei simboli espressivi.

Di conseguenza l'aggressione a formule di decadentismo e l'assalto ai luoghi comuni del pensiero dominante è stato considerato dai sacerdoti del potere come pura eresia. Ma ogni escluso, ingabbiato dentro le geografie della separatezza, si auto percepisce privo di rappresentanza ed a causa della mancata analisi di nuovi strati che si vanno determinando nella nuova società, e nell'assenza di una riformulazione di giustizia sociale e di un nuovo progetto di redistribuzione della ricchezza, egli, l'escluso, non si sente più risarcito dentro il vuoto della sua solitudine, privato com'è della partecipazione alla cosa pubblica, dell'affermazione, della propria vocazione e dell'appagamento del desiderio.

Allora, l'escluso, in segregazione, nella buia notte dell'anima, si reca con sacca e badile per chiedere ripagamento dei propri diritti, simile ad un monatto, ad esumare e sottrarre dal fondo del grande frullatore di messaggi, insane muffe, scorie marcescenti, scarti di disusate cose morte, unici fiori decomposti che fanno breccia come concime nell'alveo della propria fantasia.

In tal modo frantumi verbali vengono assemblati in conglomerati

eterogenei e nel conseguente disordine compongono traccia di grido lancinante: espressione della propria alienazione.

Con suono acuto e stridulo, sincopato e corrotto, eguale a flusso d'aria dispiegato da un tubo di ottone, violentato da turbinio vocale di mantici, si offendono le accademie, adesso custodi della conservazione, e si allertano i bacìa-santini, i quali in stato di agitazione ammoniscono la massa cretosa a riparare dentro il proprio carapace, allo scopo di proteggersi dal rischio di virale contagio.

Così improvvisati politologi, piuttosto di capire il disagio dei più deboli, relegano ancor di più l'escluso nella landa dell'emarginazione.

La produzione di bolle acquose di niente è ancor più pena per chi non è educato ad esprimersi con levigati suoni, anche se l'escluso non chiede patenti, ma soltanto, con onestà, poter esercitare il diritto dell'azione terapeutica per il proprio riscatto.

Renzo Porcelli
artista

I racconti del Centro Diurno

La riviera dei sogni

Racconto breve di Giuseppe Busetta, Roberto Giuffrè, Giacomo Laudicina, Rosa Villafiorita, Francesco Costa, Salvatore Ingrassia, Maurizio Savoia, Vincenzo Bruno, Pietro Zichichi, Nicola Sammartano.

Coordinamento: Carla Ficara.

Supervisione: Giorgio Geraci.

Prefazione

Il racconto che state per leggere ha una trama semplice, come si addice alle storie di mare, ma con emozioni e passioni estremamente forti. Il mare è l'elemento in cui affonda e si impianta questa storia d'amore, ma non soltanto. E' anche una storia di radici ritrovate (in mare), una storia di morte (che viene dal mare), una storia di vita (che dal mare è generata) L'acqua e la terra, elementi naturali, simboli forti e contrapposti, in questo racconto finiscono per rappresentarci la vita cosciente e l'inconscio, la vita reale e la vita ideale, la vita di città e la vita di paese, la vita (distruttiva) fatta di emozioni e di colori sbiaditi e la vita (creativa) in cui esistono emozioni e colori vivi. Il mare non sembra dapprima essere elemento principe di questa storia.

Il procedere lento dei fatti, il costante embricarsi degli anelli con cui si compone e attraverso cui si dipana la storia, donano un nuovo senso al mare e finiscono per riconsegnargli un ruolo forte e centrale sia nella trama "interna" che nel solco visibile di questo racconto. Nel mare c'è la vita ma c'è anche la morte che dispensa nuova vita, in un turnover creativo, biologico, intrecciato, intrigante.

La restituzione da parte del mare è sempre "pulita", netta, essenziale, rigenerata. Nulla rimane definitivamente "al fondo", primo o dopo dal mare ritorna alla terra, che restituisce al mare in una relazione di mutuo scambio tra il mondo visibile, concreto, ed il mondo invisibile, inconscio. La grande particolarità di questo racconto è rappresentata

dagli autori che sono tanti (nove) e tutti utenti di un centro diurno psichiatrico.

Questa storia è stata creata in gruppo, ognuno metteva una piccola idea, un nome, un particolare, una emozione. A raccogliere tutto questo c'era una volontaria, laureanda in psicologia, ed una operatrice del centro diurno. Il gruppo "costruzioni storie" si è riunito per circa due anni una volta a settimana. Non sono stati posti limiti di tempo per la realizzazione della storia dato che il gruppo è aperto e quindi non ha potuto essere costantemente composto dagli stessi utenti. Si tratta di pazienti con patologie psichiatriche "pesanti" che vivono con le loro famiglie e che occupano parte della giornata impegnati presso il centro.

Attraverso percorsi via via più complessi, organizzati gruppalmente, il tentativo che quotidianamente facciamo è quello di ridare fiducia a loro stessi, di far riemergere le loro capacità nascoste o sopite, e rimmetterli quanto più possibile in contatto con quel mondo "sociale" che tanta paura ha fatto e continua a fare loro. Il racconto è stato scritto tra gli anni 1998 e 2000. La prima pubblicazione è avvenuta su :www.cosedimare.com e contemporaneamente sul settimanale Monitor di tp nell'ottobre 2000.

Dott. Giorgio Geraci
Trapani 12 ottobre 2000

Il racconto

Giovanni Aragona è un giovane e brillante avvocato. E' un uomo di bella presenza, con vestito grigio, cravatta scura, la sua ventiquattrore ed il suo irrinunciabile telefonino. Come succede spesso, è in viaggio con la sua macchina per affari. Mentre percorre una strada isolata ha un guasto alla macchina. Infastidito, scende dall'auto, e non vedendo nessuno, prova a chiedere aiuto usando il suo telefonino. Ma, purtroppo, questo non funziona, non riesce proprio a prendere la linea.

E' così costretto a raggiungere a piedi il paesino sottostante che aveva intravisto dalla strada. All'ingresso del paese la sua attenzione viene catturata da una tabella di legno che porta il nome del paese: "RIVIERA DEI SOGNI". "Che strano nome ha questo paese!" pensa tra sé e sé. Continua a camminare e ciò che vede gli sembra quasi surreale. La strada che sta percorrendo non è asfaltata come quelle della città da cui proviene, è invece acciottolata, ai margini è ornata con vasi pieni di fiori variopinti. Pensa: "Come sono belli questi fiori!

Ormai non ricordo più l'ultima volta che ho visto dei fiori così vivacemente colorati." Infatti, le rose erano di un rosso così intenso che quasi gli sembravano vellutate, le margherite erano, invece, gialle e bianche splendide come i colori dell'arcobaleno. Anche le case hanno un aspetto particolare e caratteristico. Hanno tutte i tetti spioventi, le grondaie rosse e sono circondate da un piccolo orticello. "Che tranquillità che c'è qui" sussurra piano piano.

Ad un tratto i suoi pensieri vengono distratti dalle grida festose di un gruppo di bambini che gioiosi si rincorrono in sella alle loro biciclette. Andando avanti nota una coppia di ragazzi innamorati che si stanno baciando seduti su una panchina di legno.

E' invaso da uno strano sentimento di stupore e tenerezza, quasi ricordando nostalgicamente i tempi in cui, giovanetto anche lui, marinava la scuola per stare insieme alla sua ragazza. Tira una bella boccata d'aria fresca, e rivolge gli occhi al cielo. E' limpido e azzurro, quasi avesse dimenticato quale fosse il colore del cielo in una bella giornata

di primavera. Finalmente giunge vicino al mare, l'acqua è cristallina e pulita. Sulla spiaggia di ghiaia ci sono alcuni giovani che giocano e scherzano con l'acqua, e qualcuno più coraggioso sta facendo il bagno. Vede un gruppo di pescatori, stanno avvolgendo le reti, sono appena rientrati dalla pesca. Si avvicina per chiedere aiuto. "Buona sera" -dice rivolgendosi al più anziano di loro- "ho avuto un guasto alla macchina, avrei bisogno di un meccanico, c'è né uno in paese?" Saro, il pescatore più anziano cui si era rivolto ridendo risponde: "Un meccanico? Non ne abbiamo certo bisogno!" Nel frattempo intervengono altri due pescatori, Toni e Luca, e lo invitano a rimanere a cena con loro, visto che sta per calare la sera. Tra non molto accenderanno il fuoco per una grigliata di pesce fresco alla quale avrebbe partecipato tutto il paese. Giovanni dapprima rimane un po' perplesso, ma poi accetta. Chiede, quindi, dove potere andare a dormire per la notte. Toni, indicandola, dice che l'unica casa vuota è quella di Alberto, un pescatore morto in mare circa 30 anni prima per una tempesta. Giovanni rivolge lo sguardo verso quella casa, e, stranamente, gli sembra di conoscerla. Chiede dove può prendere le chiavi, e subito Saro glielne porge, dicendogli che tutti hanno accesso a quella casa, perché da quando il loro amico Alberto, detto "il maestro", è morto, tutti in paese si sono presi cura di quella casa e di ciò che essa contiene.

Giovanni, lusingato, chiede come mai la stanno affidando ad uno straniero come lui. Saro, con gli occhi lucidi per le lacrime, soggiunge "Tu mi ricordi molto il mio caro amico Alberto". Giovanni prende le chiavi e si dirige verso la casa. I pescatori, rimasti soli, si chiedono se hanno fatto bene a dargli le chiavi di quella casa, considerata maledetta. Ricordano così la tragica notte in cui Marta, la moglie di Alberto, ossessionata dal ricordo del marito, morto in mare, si gettò sulla scogliera sottostante nell'intento di unirsi a lui.

Da allora, tutti gli anni, in quel giorno, tutti in paese credono di sentire le urla strazianti di Marta. Pietro, uno dei pescatori anziani, ricorda che Alberto e Marta avevano avuto da poco un bambino, e chiede notizie di lui a Saro. Questi, con tristezza, dice di non sapere più nulla da quando i parenti di Marta sono venuti a prenderlo per portarlo in città. Saro ripone le reti e si incammina verso la casa per raggiungere Giovanni.

Questi, nel frattempo, è arrivato, ha aperto il grande portone dell'atrio ed acceso le luci. Si ritrova in un grande salone con mobili antichi e ben custoditi. La sua attenzione è subito attratta da due grandi quadri raffiguranti un uomo ed una donna di bell'aspetto. Affascinato Giovanni si ferma di fronte a questi quadri.

Non si accorge che intanto è arrivato Saro che rimane fermo alle sue spalle e dopo un po' dice: "Sono Alberto e Marta, i proprietari di questa casa, che sono scomparsi". Lo sguardo di Giovanni scivola su un quadro, un po' più piccolo, dove Marta ha in braccio un bambino. Chiede a Saro se quello fosse il loro figlio. Saro annuisce, e gli spiega che dopo la morte della madre il piccolo era stato portato via dal paese dalla sorella di Marta. Saro, dopo un momento di silenzio, dice a Giovanni che al piano superiore ci sono le camere da letto e che, se vuole, può salire a vederle.

Giovanni risponde che non è necessario e che vi salirà quando andrà a dormire. Posa la sua valigetta ventiquattrore, si sfilava la cravatta, si toglie la giacca e con Saro ritorna giù al porto, al falo' che intanto la gente del paese aveva già acceso. Giovanni si sente subito a proprio agio, con quelle persone, come se le avesse conosciute da sempre. La gente, incuriosita da questa presenza estranea, lo osserva in modo benevolo. Mentre Giovanni si gira intorno, osservando incuriosito, gli si avvicina una bellissima ragazza dai lunghi capelli neri e dagli occhi folgoranti come due stelle.

E' Maria Rosanna, la figlia di Saro. Offrendogli del pesce, chiede a Giovanni da dove viene. Giovanni risponde che viene dalla città, e che un guasto all'auto lo ha costretto a fermarsi in paese e che un pescatore di nome Saro gli ha offerto gentilmente ospitalità in una casa disabitata vicino la spiaggia. "Saro è mio padre" dice Maria Rosanna. Mentre ancora conversavano, si avvicina Matteo, il fratello di Maria Rosanna, che con aria un po' autoritaria, riprende la sorella facendole osservare che stava dando troppa confidenza ad un estraneo. Maria Rosanna si difende timidamente dicendo: "Gli offerto solamente dei pesci"! I pescatori, nel frattempo, dopo aver mangiato, incominciarono a ballare.

E loro due, attratti da quella dolce melodia, si avvicinano. Giovanni invita Maria Rosanna a ballare. Mentre danzano, Giovanni, avvolto da

questa atmosfera quasi magica, si lascia andare e racconta un po' della sua vita. Confessa a Maria Rosanna di sentirsi un po' impacciato, il suo lavoro lo tiene molto impegnato e di rado riesce a trovare il tempo di andare a ballare. Soffermandosi sul suo volto aggiunge: "Non ho mai conosciuto una ragazza con un sorriso così bello come il tuo!" E' già l'alba nel piccolo porticciolo del paese, c'è molto fermento. Maria Rosanna esce di casa per vedere cosa sta succedendo.

Arrivata al porticciolo chiede a Saro: "Papà cosa sta succedendo, cos'è questo trambusto?" Saro risponde: "E' arrivato un latro forestiero di cui si dice sia molto ricco, infatti, è arrivato su un grande yacht, noi non sappiamo chi sia, anche se si dice in giro che sia uno del nostro paese." Maria Rosanna, incuriosita, si dirige verso lo yacht e facendosi largo tra la folla cerca di vedere chi fosse lo straniero misterioso di cui tanto si parla. Ad un tratto Maria Rosanna scorge, su quella lussuosa imbarcazione, una figura a lei molto familiare. Rimane pietrificata, addirittura si sente mancare, conosce quell'uomo, è Andrea, il ragazzo di cui un tempo era innamorata! Anche Andrea si accorge di Maria Rosanna, i due si guardano a lungo senza parola! Infine Andrea si avvicina e le dice: "Il tempo non ti ha cambiata, anzi sei più bella di prima." Maria Rosanna, turbata e con le lacrime agli occhi, fugge via. Si è fatto giorno. Giovanni, che per tutta la notte non è riuscito a dormire, affacciandosi alla finestra sente dei forti singhiozzi provenienti dalla spiaggia.

Scende a vedere, rimane sconvolto notando che si tratta di Maria Rosanna che piange seduta su uno scoglio. Si avvicina e quasi abbracciandola le chiede: "Perché stai piangendo?" Lei si alza di scatto e si butta tra le sue braccia, e tra un singhiozzo ed un altro racconta la sua storia: "Andrea è stato il mio primo ed unico amore.

Stamani è attraccato con un grosso yacht al porto ed in un attimo, rivedendolo, mi sono tornati in mente i migliori momenti felici della mia vita. Lui non si è mai accontentato della vita semplice e modesta che gli poteva offrire il paese, ed è per questo motivo che era partito in cerca di fortuna. Mi aveva promesso che sarebbe tornato a riprendermi" Maria Rosanna si sente molto confusa, non credeva che avrebbe rivisto mai più Andrea, ed adesso non sa cosa fare, non si sente più sicura

dei suoi sentimenti nei confronti di Andrea. Giovanni ascolta silenzioso avvertendo la sensazione di poterla perdere. Mentre stanno parlando si avvicina Andrea, chiedendo di parlare da solo con lei. Maria Rosanna, malgrado tutto, acconsente. Andrea esordisce dicendo che, nonostante tutte le donne che ha incontrato, nessuna le è mai rimasta nel cuore come Maria Rosanna e che adesso, ricordando la promessa che le aveva fatto, è tornato a riprenderla.

Lei rimane molto turbata da queste parole, e con un fil di voce, quasi a non voler far capire il proprio stato d'animo, risponde che il lungo tempo che è trascorso ha cambiato molte cose, e lei non si sente più sicura dei suoi sentimenti e chiede del tempo per riflettere. Ad Andrea sorge il dubbio che nella vita di Maria Rosanna vi possa essere un altro uomo, e glielo chiede.

A questa domanda Maria Rosanna non riesce a dare una risposta e fugge via. Tornata a casa, si appresta a preparare la cena per suo padre ed il fratello ma poco dopo arriva Saro che dice di non preparare per lui perché deve andare a preparare la barca per andare a pescare. Maria Rosanna, preoccupata per il mal tempo, prega il padre di non uscire in mare.

Ma Saro la tranquillizza dicendo che non si allontanerà dalla costa. Maria Rosanna insiste perché ha un presentimento, le sembra che questa serata somigli molto a quella in cui morì il suo amico Alberto, di cui le parla spesso il padre. Saro, testardo, la saluta baciandola sulla fronte.

Mentre Saro sta ancora preparando le reti e tutto ciò che le occorre, Giovanni scorge la sua figura da lontano e gli si avvicina. Anche lui è preoccupato per il tempo che sta peggiorando, e lo prega di non andare.

Saro insiste dicendo di non preoccuparsi, anzi lo invita ad andare a cena casa sua per fare compagnia ai suoi figli. Ma Giovanni preferisce rimanere lì a guardare. Ormai si è fatto buio, e nonostante le raccomandazioni Saro stacca gli ormeggi e si avvia verso il largo. Mentre si appresta a calare le reti una grossa onda travolge la piccola imbarcazione facendola finire in mare.

Giovanni, accortosi dalla riva di ciò che stava accadendo, chiama alcuni marinari del luogo e si avvia in soccorso di Saro. Senza pensarci due volte, si spoglia e si butta in acqua per cercare di salvarlo. Dopo

avere lottato con il mare tempestoso riesce ad afferrarlo ed a portarlo in salvo sull'altra barca. Saro nonostante sia infreddolito ed impaurito scorge sul petto di Giovanni una medaglietta e gli chiede subito chi gliela avesse data. Giovanni risponde che la porta al collo da quando è nato e che su quella medaglietta c'è incisa la sua data di nascita. Saro chiede di poterla vedere meglio.

Nel leggere la data Saro sbianca ulteriormente in viso e capisce finalmente chi è lo sconosciuto che ha davanti a sé. Giovanni vedendo sbiancare Saro in viso chiede cosa c'è che non va in quella medaglietta. Saro, commosso e quasi lacrimando, risponde che nonostante la paura e il freddo, è molto felice perché ha finalmente ritrovato il figlio di Marta e di Alberto.

Giovanni rimane sconvolto da questa rivelazione e non sa cosa dire. Maria Rosanna, avvertita da un marinaio di ciò che è accaduto, si precipita al porto per vedere come sta il padre. Non appena lo vede lo abbraccia, subito contenta di averlo trovato sano e salvo. Saro dice che è merito di Giovanni che si è buttato in mare per salvarlo.

Maria Rosanna, commossa, abbraccia Giovanni, ringraziandolo, e lo invita a casa per cena. Dopo essersi asciugati e avere mangiato, Giovanni chiede notizie del padre a Saro. Questi lo ricorda come un uomo umile, lavoratore e molto affettuoso. Aggiunge che aveva un difetto, quello di essere testardo, di sentirsi troppo sicuro delle sue capacità di marinaio. Racconta che quando è nato Giovanni i genitori hanno dato una grande festa, tutto il paese era invitato e si è ballato e mangiato per tutta la notte. Giovanni a questo punto chiede notizie della madre. Saro dice che era una donna molto bella, e che era molto innamorata di Alberto, tanto da avere lasciato la città per venire ad abitare con lui in paese. Saggiunge che Alberto era tutta la sua vita, e con la sua morte se ne era andata via una parte di lei.

Perciò, nonostante il grande affetto che aveva per il figlio, decise di porre fine al proprio dolore buttandosi in mare. Giovanni a questo punto chiede a Saro chi lo ha portato via dal paese. Saro risponde che lui sarebbe stato molto felice di tenerlo con sé, visto il grande affetto che lo legava ad Alberto. Ma una sorella di Marta, venuta dalla città, lo portò con sé. Giovanni dice che zia Margherita lo ha cresciuto come un

figlio, ma confessa di non avere mai saputo niente di tutta questa storia, sapeva solamente che i genitori erano morti durante una tempesta. Saro, molto stanco e provato dalle emozioni della giornata, decide di andare a letto.

Invita Giovanni a rimanere per la notte, considerando che si era fatto molto tardi e che in casa c'è il fuoco acceso. Giovanni, dietro l'insistenza di Saro, accetta. Maria Rosanna e Giovanni rimangono quindi da soli. La ragazza chiede se gradisce un po' di the. Giovanni accetta volentieri. Poi si avvicina alla finestra attratto dal bagliore della luna e chiama vicino a sé Maria Rosanna.

Lei timidamente si avvicina, mentre Giovanni le mette in mano sulla spalla, sfiorandole i capelli. I loro sguardi si incrociano. Giovanni, dolcemente e un po' impacciato, sussurra: "I tuoi occhi così meravigliosi sembrano specchiarsi nel mare, non ricordo di avere mai visto degli occhi brillare più dei tuoi.

Ho paura di essermi innamorato di te!" Maria Rosanna, non ancora sicura dei sentimenti di Giovanni, ma anche dei suoi, gli dice chiaramente che è una semplice ragazza di paese, che non si sente all'altezza di un uomo d'affari come lui è. Giovanni la rassicura dicendo che non ha mai provato un sentimento così forte per nessuna delle donne che ha conosciuto. Maria Rosanna, anche se si sente un po' confusa, confessa di provare qualcosa per lui, ma gli chiede un po' di tempo.

Giovanni la rassicura che l'aspetterà e la invita ad uscire in barca l'indomani per vedere l'alba in mare. I due ragazzi si augurano la buona notte e vanno a letto dandosi appuntamento per la mattina dopo. Al risveglio, ritrovandosi, si confidano di non avere chiuso occhio perché non riuscivano a smettere di pensarsi. Giovanni, notando un momento di tristezza negli occhi di Maria Rosanna, chiede quale pensiero la turbasse.

La ragazza rispose che non avrebbe voluto lasciare per sempre il suo paese. Giovanni la rassicura dicendole che è anche il suo paese e che sarebbe felice di rimanerci per sempre. Un grande abbraccio segue queste parole. Giovanni si accorge che Saro li sta guardando, e molto imbarazzato chiede di potere sposare Maria Rosanna. Saro, felice per quella richiesta, abbraccia i due ragazzi.

L'isola dei fantasmi

Racconto breve di Giuseppe Busetta, Roberto Giuffrè, Giacomo Laudicina, Rosa Villafiorita, Francesco Costa, Salvatore Ingrassia, Maurizio Savoia, Vincenzo Bruno, Pietro Zichichi, Nicola Sammartano.

Coordinamento: Carla Ficara.

Supervisione: Giorgio Geraci.

Prefazione

L'isola dei fantasmi" è la seconda storia scritta a più mani nel laboratorio di "costruzioni storie". Una storia dura, di abbandono e di trasgressione, di paura e di gioia, giocata sul filo della conflittualità costante, come quella che spesso è presente nella vita di ciascuno di noi. La storia è stata "manomessa" soltanto nella forma per evitare che perdesse la sua genuina spontaneità. Buona lettura.

Dott. Giorgio Geraci
Trapani 12 giugno 2001

Il racconto

C'era una volta un principe, che nessuno conosceva con questo titolo, ma che tutti chiamavano con l'appellativo di BURBERO.

Viveva su un'isola molto lontana dalla terraferma chiamata: "L'ISOLA DEI FANTASMI".

Questa isola potrebbe suscitare paura dato il nome.

Era, invece, un vero paradiso terrestre, con tanta vegetazione, tanti alberi, tanto verde.

Il mare che la circondava assumeva il colore del cielo e gli animali che la abitavano erano i sovrani.

Non vi erano alture elevate, ma tante colline le cui sommità erano ricoperte di alberi da frutta.

Su questa isola la vita si svolgeva a dimensione umana.

Gli abitanti vivevano di agricoltura e di pesca per la quale usavano barche rudimentali da loro stessi costruite.

Per le feste organizzavano grigliate e balli in riva al mare.

I bambini giocavano normalmente sulla spiaggia, ma il loro luogo di giochi preferito era il castello con le torri smerlate che si trovava sulla collina più alta.

Gli adulti raccomandavano di non andare a giocare in quel luogo poiché la leggenda dice che da tanto tempo era abitato dai fantasmi.

Nonostante le raccomandazioni i bambini continuavano ad andarci perché erano spinti dalla forte curiosità e dall'idea che un giorno avrebbero potuto trovarsi a tu per tu con i temuti fantasmi.

Dentro il castello si divertivano a giocare a nascondino;

chi perdeva veniva eliminato dal gioco e doveva uscire fuori dal castello.

Tra i più fortunati ed abili c'erano due gemelli, Marco e Paolo, che avevano 10 anni.

Il più sfortunato in assoluto era invece Vincenzino, che era il più piccolo di tutti.

I genitori di Marco e Paolo erano i gestori della locanda che si trovava in paese, proprio vicino la piazza.

La loro era una famiglia tranquilla e felice.

I genitori raccomandavano sempre a Marco e Paolo di non andare a giocare al castello, ma loro non potevano resistere, e riuscivano sempre a trovare il modo per andarci di nascosto.

Un giorno che erano a giocare nel cortile, come loro abitudine, cominciarono ad addentrarsi nelle segrete e furono attratti da un bagliore.

Incuriositi, e nello stesso tempo intimoriti, si fermarono ad osservare l'alone di luce che si avvicinava a loro.

Presi dalla paura scapparono verso il cortile, ma la curiosità dopo un po' riarmò il loro coraggio e decisero di ritornare dentro.

Anche i fantasmi si erano impauriti sentendo il rumore di passi fatto dai ragazzi, e, per farli andare via ed a loro volta farli spaventare, cominciarono a far sbattere le porte ed a muovere le panche di legno.

I bambini, presi dal panico più di prima, si nascosero dietro un muro cercando di percepire da dove provenissero i rumori.

Silenzio, improvvisamente calò il silenzio, ed i ragazzi si rincuorarono al punto che piano piano uscirono dal nascondiglio.

Ma all'improvviso si trovarono davanti due grandi fantasmi che, avvicinandosi, sempre più vicini a loro, scomparvero nel nulla.

Rimasero stupiti e questa volta uscirono fuori e scapparono via dal castello.

Nel frattempo un uomo strano si aggirava nei pressi.

Era un tipo trasandato e solitario che scendeva in paese solo all'imbrunire, quando tutti gli abitanti rientravano nelle loro case.

La sua dimora era un casolare sperduto nel bosco.

Uno dei bambini incitò gli altri a scappare perché il Burbero, per gli abitanti del paese, era considerato una persona da evitare.

Ma il Burbero si avvicinava ancor di più a loro, e, mentre gli altri scappavano, uno dei ragazzini rimase immobile per la paura.

Il Burbero gli tese la mano dicendogli di non spaventarsi, e, nello stesso tempo tirò dalla tasca dei frutti che porse al bambino.

Marco esitò, ma dopo un po' accettò i frutti, e, mentre assaporava

quelle delizie, il Burbero gli chiese se qualche volta poteva andare a trovarlo.

Marco rispose titubante all'invito, in quanto sapeva già che i suoi genitori non lo avrebbero mai permesso.

Il Burbero lo rincuorò dicendogli di ascoltare la voce del suo cuore; lui era convinto che Marco lo avrebbe voluto conoscere meglio.

E se ne andò per il sentiero che conduceva al suo orto.

Da quel momento per Marco iniziò un travaglio interiore che lo portò a chiudersi in se stesso, ad assentarsi spesso dalla scuola e ad allontanarsi dagli amici.

Era profondamente combattuto nel suo animo tra quello che avrebbe voluto fare e quello che per gli altri sarebbe stato giusto fare.

Una mattina, nonostante fosse tormentato, prese la decisione, ed anzi che imboccare il sentiero che portava a scuola, prese quello per la montagna.

Mentre si avvicinava al casolare del Burbero venne attratto dal ricco e inaspettato paesaggio che gli si apriva davanti agli occhi.

Incantato davanti a tanta bellezza naturale offerta da quel luogo, inavvertitamente mise un piede su un sasso che staccandosi dal terreno lo fece scivolare in un burrone.

Immediatamente si aggrappò agli arbusti e tentò con le proprie forze di risalire.

Amaramente si rese conto di non potercela fare da solo e non gli rimaneva altro da fare che chiamare aiuto.

Nell'orto il Burbero sente le grida, e, correndo per i sentieri, si mette alla ricerca, tentando di individuare da dove provenissero le invocazioni d'aiuto.

Giunto ai bordi del precipizio si accorge che giù c'è un bambino aggrappato ad un arbusto.

Si rende conto subito che il ramo a cui stava aggrappato Marco era in procinto di rompersi.

Immediatamente ed affannosamente il Burbero si mette alla ricerca di quegli arbusti i cui rami se intrecciati diventano resistenti come delle corde .

Li attacca insieme fino a formare una fune tanto lunga da potere

arrivare fino a Marco.

Intanto che lega la fune ad un albero, e la comincia a calare giù, grida a Marco di non muoversi rassicurandolo che stava per arrivare.

Lui stesso si cala per andare a prendere Marco e finalmente lo riporta su.

Messo al sicuro il bambino, gli cura le ferite e lo libera dai vestiti stracciati.

Gli raccomanda di aspettarlo lì perché lui vuole correre a casa a prendere un antico vestitino che ricorda di avere conservato e che gli era appartenuto.

Era uno dei pochi ricordi che gli era rimasto dei suoi genitori.

Nel frattempo in paese si era sparsa la notizia che Marco si era allontanato da casa e tutti gli abitanti, solidali con i genitori, cominciarono a cercarla.

Mentre il Burbero vestiva Marco, giunsero i genitori con gli altri amici dal paese, e si resero conto, per come il Burbero si stava prendendo cura del bambino, che l'opinione che si erano costruita su di lui era completamente sbagliata.

Fu organizzata una festa , una grande festa dedicata al ritorno del Burbero tra i suoi paesani.

Durante la festa che si svolse nella piazza del paese, il Burbero svelò il suo segreto: i due fantasmi del castello erano i suoi genitori.

La festa si fermò, i balli e la musica fecero posto al racconto della storia del Burbero.

Tanto tempo prima suo padre, che era il re dell'isola, durante una invasione di pirati, venne ucciso insieme alla madre.

Lui, anche se molto piccolo, capì il pericolo e si nascose in un sotterraneo del castello riuscendo così a salvarsi.

Dopo alcuni giorni l'isola rimase disabitata poiché gli abitanti, spaventati dai pirati, scapparono via lasciandolo solo.

Per alcuni anni fu l'unico abitante dell'isola.

Cresceva in mezzo ai boschi, mangiava ciò che riusciva a trovare, si vestiva come poteva.

Poco per volta cominciarono ad approdare sull'isola dei pescatori, che via via presero a costruire le loro case sulla costa.

La presenza di questi sconosciuti sull'isola aumentò la sua paura e non ebbe mai il coraggio di scendere in paese.

Si chiuse in se sempre più coltivando i suoi ricordi, belli o tragici che fossero, ma sempre da solo.

Gli abitanti dell'isola dopo avere ascoltato questo racconto rimasero profondamente commossi.

Furono tutti concordi nel proclamarlo Principe dell'isola e gli promisero che con i guadagni della pesca avrebbero ricostruito il castello e gli avrebbero permesso di tornare a vivere da Principe.

Egli volle esprimere, da Principe, un desiderio: che i bambini non si scordassero più di lui, che lo aiutassero a ritrovare la sua infanzia e che soprattutto continuassero a giocare nel castello.

La lunga notte

Racconto breve di: Nino Papa, Roberto Giuffrè, Benedetto Casto, Pietro Zichichi, Salvatore Bonfiglio, Maurizio Savoia.

Coordinamento: Pina Parrinello.

Supervisione: Giorgio Geraci.

Collaborazione: Renzo Porcelli.

Prefazione

Sei persone del Dentro Diurno Psichiatrico “Tempo di Volare” della ASL 9 di Trapani , Antonino, Benedetto, Maurizio, Pietro, Roberto, Salvatore, riunite con la volontà di iniziare un racconto, hanno affrontato un “dramma esistenziale”.

Roberto ha scelto come filo conduttore, della storia, il “morire e rinascere”, e da questo punto di partenza si è creato il personaggio principale: Filippo.

E' con lui che, attraverso rappresentazioni immaginarie di una certa realistica credibilità, si è riusciti a realizzare il racconto: ”La lunga notte”.

Il lavoro è iniziato nel febbraio del 2005, a distanza di qualche mese dalla scomparsa di un nostro utente, Pino e, forse, non è venuta a caso la scelta della trama da elaborare (un vero e proprio percorso elaborativo di tipo psicodinamico).

Dentro ognuno dei partecipanti al “Laboratorio di Costruzioni Storie”, da anni ormai “artisti per caso”, nonostante l'apparente e tranquilla continuità della vita di ogni giorno, gli scherzi, le risate, i litigi, c'era qualcosa che aveva voglia di venire fuori.

E fuori è venuto, lentamente, con i ritmi naturali, senza l'assillo di una scadenza (per la pubblicazione s'intende!), con il peso evidente di una sofferenza che non permetteva in particolari momenti di proseguire nella narrazione, di proseguire nel racconto di se stessi e del loro dolore.

Gli autori, alla fine, sono riusciti così ad esternare, incosciamente, le

loro aspettative di vita, le loro delusioni, le speranze ed anche gli eventi dolorosi.

Hanno trovato anche “la soluzione”, la “cura”, che li avrebbe portati a guardare al futuro con serenità pur conservando la memoria della sofferenza.

Il “sapere dei folli” è rimasto per molti anni confinato in quelle strutture segreganti, passivizzanti, infantilizzanti, annichilenti che erano i manicomi.

Oggi, questo nuovo racconto scritto a più mani dagli utenti del centro diurno “Tempo di Volare” rappresenta la possibilità di condividere quel sapere.

Una delle avvertenze con cui abbiamo voluto accompagnare il lettore dentro al racconto recita così: “ Si consiglia la lettura di questo racconto (ma anche degli altri due) a persone sensibili. Se non siete disposti ad emozionarvi, fate attenzione, rischiate di non potere entrare in sintonia con quanto è stato espresso dagli autori”.

Pina Parrinello – infermiera
Giorgio Geraci – psichiatra
Trapani 29 maggio 2007

Il racconto

A Roccaserena, un paese di montagna, giravano delle strane storie sulla fine del mondo.

C'era chi asseriva che la terra sarebbe sprofondata e che le persone, gli animali, e tutto quanto l'esistente, sarebbe stato inghiottito e bruciato nelle viscere della terra.

Altri dicevano che al calar della sera, nell'oscurità, si sarebbero materializzate delle ombre ed alcune figure disumane, entrando nelle case della gente, le avrebbero divorate.

Altre voci, arrivate da un paese vicino, dicevano che... si sarebbe avvicinata una stella, che avrebbe emesso una grande luce e si sarebbe vista anche di giorno.

La stella avrebbe avuto le dimensioni di un piccolo sole, avrebbe emanato una luce bianca tale da illuminare la notte come se fosse giorno.

Il suo calore sarebbe stato tale da riscaldare la terra in maniera insopportabile sino a bruciarla.

Alcuni pensavano di potersi salvare prendendo la via del mare navigando su grossi barconi.

Ma c'era chi diceva che la fine del mondo sarebbe arrivata anche in mezzo al mare poiché... si sarebbero formate delle onde gigantesche che avrebbero travolto tutto.

La terra sarebbe stata coperta da onde alte tali da arrivare fino al cielo.

Non ci sarebbe stato scampo per niente e per nessuno, non ci sarebbe stata via di salvezza.

Filippo, il falegname del paese, un uomo di quasi trent'anni, dal mese di ottobre lavorava pochissimo, soltanto qualche riparazione.

Nessuno più gli ordinava panche, tavoli, cassapanche e quant'altro potesse servire nelle case.

Sembrava che non ci fosse più necessità del suo lavoro.

La paura della morte distoglieva la mente dai progetti per il futuro.

A cosa sarebbe servito lavorare tanto se fosse bastato il poco per

sfamarsi?

La gente si riuniva spesso a pregare in attesa della prevista imminente fine del mondo, doveva pensare alla salvezza dell'anima, almeno quella l'avrebbero potuto salvare.

Correva il 999 dell'anno del Signore.

Nel mese di dicembre, il giorno del Santo Natale, anzichè far festa per la ricorrenza della nascita del Bambino Gesù, digiunarono, sia per penitenza che per scarsità di provviste.

L'attività predominante era diventata la preghiera e la penitenza, ora che sembravano essere arrivati gli ultimi giorni.

La mattina del 31 dicembre Filippo, dopo la veglia, uscì dalla chiesa e andò nella sua bottega che utilizzava anche come casa.

Si chiuse dentro e passò tutta la giornata da solo a pensare come fare per potersi salvare.

Sperava in cuor suo che qualcuno potesse rimanere vivo e si augurava di potere essere lui l'unico od uno dei pochi ad essere miracolati.

Teneva custodito in qualche angolo della dimora un libro avuto in regalo da un religioso in cambio delle sue opere; lo cercò affannosamente fin quando lo trovò in un vecchio cassetto pieno di polvere e ragnatele.

Lo spolverò con le mani e si accorse del disegno dorato raffigurante una croce che campeggiava sulla nera copertina.

Cominciò a sfogliarlo, era scritto in latino.

Lui sapeva leggere quel poco che gli permetteva di capire qualche parola, ma non il significato della sacra scrittura.

In alcune pagine erano raffigurati sacrifici e martirii di religiosi santificati in seguito dalla chiesa che lui interpretò come segni di salvezza.

Era molto stanco e confuso essendo digiuno fin dal giorno precedente.

Ad un tratto gli sembrò di perdere i sensi, aprì la porta e si affacciò per prendere una boccata d'aria.

Faceva molto freddo e nevicava, rientrò, richiuse bene la porta ma si sentiva ancora male, vedeva girare tutto, non arrivò neanche al suo letto, fece appena in tempo ad avvicinarsi al tavolo da lavoro e vi si distese sopra.

Non capì più niente, e cadde in un sonno profondo.

Fuori una processione girava per le vie del paese guidata da un uomo molto alto che reggeva tra le mani una croce di legno massiccio, le donne portavano rami di ulivo, mentre ai lati del corteo i ragazzi con le fiaccole illuminavano il percorso.

Si dirigevano verso la Rocca Sacra, il luogo dove erano soliti andare a pregare nei momenti di difficoltà.

Al ritorno si riunirono tutti nella chiesa del paese.

Era gremitissima di donne e bambini e si notavano degli uomini molto robusti, con braccia nerborute e possenti che mai avevano partecipato ad una messa.

Ora erano lì a pregare anche loro, come se si sentissero indifesi.

Anche essi, spaventati, avevano preso coscienza dell'imminente passaggio nell'aldilà.

Ed intanto fiocchi di neve leggera cadevano lentamente e tutto il paese si trovò sotto un manto candido.

Filippo si svegliò dopo un lungo sonno e si sentiva finalmente ben riposato.

Uscì e stranamente non trovò tracce della neve che si aspettava di vedere.

Si guardò attorno e vide persone sconosciute.

Continuò a scrutare i visi della gente in cerca di qualche conoscente, ma nulla!

Chiese allora notizie di mastro Leonardo, il vecchio falegname del paese che gli aveva insegnato a lavorare, ma gli risposero che non lo conoscevano.

Continuando a camminare per le vie di Roccaserena, si avvicinò ad un gruppo di bambini che giocavano con le pietre, li guardò attentamente per vedere se ne conosceva qualcuno, ma loro, vedendosi osservati da uno sconosciuto, scapparono spaventati ed altre persone si allontanarono man mano che lui si avvicinava perché si sentivano guardati in modo strano.

Lui pensò: "o sto sognando, oppure...oppure questo è un paese simile al mio" e non riusciva a capire come mai fosse capitato lì.

Gli venne in mente di andare in chiesa per parlare con il parroco e raccontargli delle cose strane che gli stavano accadendo.

Arrivato in chiesa e non trovando il parroco, chiese di frate Pio ma nessuno lo conosceva.

Diventava sempre più inquieto e, seduto su una panca, si disperava per quello che gli stava accadendo e pensava di essere uscito fuor di senno.

Parlò con un certo Frate Andrea, gli raccontò quello che stava accadendo, che le persone lo evitavano e chiedeva la benedizione.

Frate Andrea capì, ma non aveva i poteri per scacciare quel male, lo ascoltò e lo benedì.

Filippo non si dava pace, e chiedeva continuamente spiegazioni: “Perché, padre, se siamo ancora sulla terra il mondo in una sola notte è così cambiato o...o...o questo è il Paradiso? E poi perché tutti gli altri si conoscono tra di loro ed io sono l'unico estraneo? E poi un'altra cosa strana: ieri sera ha cominciato a nevicare ed oggi la terra è asciutta. C'è da impazzire, solo per me è avvenuta così la fine del mondo?”

Frate Andrea cercò di consolarlo, dicendogli che quest'anno non era ancora nevicato, e che probabilmente la neve l'aveva vista in sogno.

“No, Padre, ci sono troppe cose strane. Ieri eravamo preoccupati per la fine del mondo ed ora invece tutto è stranamente tranquillo, nessuno ne parla più. Non sarebbe più opportuno che tutti stessero a pregare per la grazia che abbiamo ricevuto? Chi se lo sarebbe aspettato: tutti miracolati!”

Rispose il Frate “Ma figliolo, siamo nel 1100 dell'anno del Signore, quello che si diceva doveva accadere, non è più accaduto, ma questo cento anni fa! Non pensare più a queste cose.”

Filippo, all'ascolto di quelle parole rimase quasi paralizzato, ora gli era tutto chiaro, si trovava in mezzo ai diavoli!

Confuso uscì dalla chiesa senza salutare e senza farsi il segno della croce.

Gli pareva di sentire delle voci che gli sussurravano: “... siamo nel 1100, siamo nel 1100...” ed altre parole strane che lui non riusciva a capire.

Era come se non avesse più un suo pensiero.

Le persone al suo passare si allontanavano, e lo guardavano in modo strano quando entrò nella sua casa.

Quella era chiamata “la casa maledetta” per via di rumori strani che da essa provenivano durante la notte.

Nessuno osava entrarvi anche se era disabitata, o almeno si credeva così in paese.

Entrò nella sua falegnameria e pensava alle parole che gli aveva detto il frate.

Stanco si stese sul suo pagliericcio a pensare, ma la fame lo costrinse di nuovo ad uscire per procurarsi qualcosa da mangiare.

Portò con sé qualche moneta, ma al momento di pagare gli fecero notare che aveva delle monete antiche non più in uso.

Pensò che tutti lo stessero prendendo in giro, e nella sua mente andava sempre più affermandosi l’idea che si trovava in mezzo ai diavoli, ma non riusciva ad adattarsi a questa riflessione.

Non gli rimaneva che andarsene.

Si diresse verso Piana di Monfort, il suo paese natale, distante circa un centinaio di chilometri, alla ricerca dei suoi parenti.

Girando per quei luoghi si stupiva come durante la sua assenza il paese fosse cambiato.

Rimase sbalordito e cominciò a pensare che, effettivamente, non si trovava più nell’anno mille.

Sconvolto chiese notizie dei suoi parenti, andò in cerca di volti conosciuti e gli sembrò di trovare delle somiglianze familiari in una persona incontrata per le vie del paese.

Intrattenendosi a parlare con questo probabile parente si convinse davvero che era trascorso un periodo notevole da quando si era addormentato.

Non gli rimaneva che accettare con rassegnazione questo stato di cose pensando che tutto fosse opera dei suoi avi che avevano voluto farlo dormire profondamente per salvarlo da un pericolo grave quale la fine del mondo.

Forse che le sue fervide preghiere avevano ricevuto la meritata risposta dal Cielo?

In ogni caso qualcosa di molto misterioso era avvenuto.

Rimase a Piana di Monfort, non gli conveniva più tornare a Roccaserena, lì lo guardavano con sospetto.

La prima cosa che fece fu quella di cercare lavoro presso un falegname.

Ma non fu facile.

Lui ormai era uno straniero e non ispirava fiducia.

Dopo poco tempo, però, facendo conoscenza con il proprietario di un'osteria fu indirizzato, dallo stesso, presso un falegname suo conoscente.

“Rivolgiti a Tommaso De' Nardi, digli che ti manda Giovanni l'oste”.

Filippo così fece ed iniziò a lavorare subito.

Eseguiva alla lettera gli ordini del padrone ed anche di più, completava i lavori a regola d'arte, i clienti volevano sempre più i lavori eseguiti da lui ed anche la paga gli fu ben presto aumentata.

Passarono i giorni, passarono i mesi, finchè arrivò il momento che, a malincuore, disse al datore di lavoro che sarebbe stato suo desiderio lavorare autonomamente come scultore.

Aveva scoperto un talento che non sapeva di avere, sentiva dentro di sé di potere eseguire lavori diversi da come aveva imparato.

Si appassionò tanto a questa nuova attività e si trovò sempre più occupato in lavori talmente impegnativi che lo portarono a produrre persino statue sacre per le chiese.

Dalle sue mani uscivano oggetti di valore che finirono per arredare molte case nobiliari non solo di Piana di Monfort ma anche del circondario.

Andava tutto bene, e, risparmiando, riuscì a mettere da parte una cospicua somma di denaro.

Aveva conosciuto una fanciulla molto bella, figlia di un ricco commerciante e pensava così di poterla sposare.

La ragazza aveva molti pretendenti, tutti benestanti.

Filippo le era simpatico, ma lei aspirava ad avere un marito molto ricco.

Non aveva molte speranze e lei, alla fine, gli fece capire che non poteva esserci posto nel suo cuore.

Deluso ed amareggiato si allontanò dal paese, in vista delle nozze della donna amata e vagando senza una meta, in preda alla rabbia, non si accorse che si fece buio.

Non trovava più la strada del ritorno e più camminava più si perdeva non riuscendo ad orientarsi per quei sentieri.

Era pieno inverno, faceva freddo, si rifugiò così in una grotta e lì si addormentò.

Si svegliò molto presto, era ancora buio.

Pensava a cosa gli stava accadendo, all'amore non corrisposto, alla grandissima delusione d'amore che stava vivendo, al matrimonio della sua amata con un altro...

Cominciava tra questi pensieri a farsi giorno e Filippo, incamminandosi per un sentiero, giunse finalmente in vista del paese.

Da lontano vedeva tanta gente, sentiva il rullio dei tamburi, immaginava che la sua amata stesse per sposarsi e che tutto il paese fosse in festa.

Amareggiato prese una decisione, giurò a se stesso che non avrebbe mai più messo piede al suo paese e che sarebbe andato lontano da quei luoghi e da quelle persone che potevano fargliela ricordare.

Non lo spaventava ricominciare da zero, aveva provato di peggio.

Raggiunse ben presto un altro paese, ed anche lì trovò pressappoco la stessa situazione: tanta gente che accorreva ad ascoltare dei banditori che con alti rullii di tamburo giravano per le vie del paese ed invogliavano la popolazione ad andare in Terra Santa per difendere la religione cristiana contro i mussulmani.

Malinconico e triste si avvicinò a quel gruppo di persone e prendendo la palla al balzo chiese:

” Signori, cosa posso fare per aggregarmi a voi in questo sacro pellegrinaggio? ”

“ Per una santa missione cristiana abbiamo bisogno di giovani forti, volenterosi, che sappiano affrontare tutto ciò che avverrà. Preparatevi dunque a partire fra tre giorni per Castel del Forte, lì imparerete l'arte delle armi. Dopo le esercitazioni avrete il privilegio di entrare a far parte del glorioso esercito dei Crociati. Intanto apponete la vostra firma oppure una croce su questa pergamena.”

Apprestandosi a firmare Filippo osservò la data di quel documento e rimase gravemente perplesso:

1 gennaio 1200 dell'anno del Signore!

Tra se e sé pensò di non avere visto bene la data.

Trascorse due giorni al paese di Torretta, ed il terzo si presentò per partire.

C'erano donne che abbracciavano i propri cari, tanta confusione e tanta eccitazione nei giovani che ardevano nell'animo per la voglia di partire.

Finalmente un rullio di tamburo impose il silenzio: era arrivata l'ora della chiamata.

Il banditore con voce autoritaria cominciò a chiamare i giovani che erano stati arruolati.

“ Il giorno 4 di gennaio dell'anno 1200 del Signore, i valorosi uomini di fede che saranno di seguito nominati, potranno seguire il cavaliere che vi condurrà a Castel del Forte e li imparerete ad usare le armi per difendere, in nome di Dio, la nostra religione. Che il Signore vi assista!”

Filippo, smarrito, si rese conto che se non stava ancora sognando, stava invece vivendo un'altra nuova realtà come già gli era successo.

Cominciò a farsi le solite domande cioè se la realtà che stava vivendo fosse vera, se per caso non capitasse anche ad altri quello che stava accadendo a lui, se avesse potuto rivedere il suo amore...e chissà...

Perso dietro questi pensieri provò a chiedere, ai suoi compagni di viaggio, con dovuta cautela e scherzando:” Compagni, ma in che mondo siamo, a me sembra di vivere un sogno! ”

Dapprima gli altri lo presero come un gioco e ci scherzavano su pensando di avere a che fare con un mattacchione al quale l'euforia dell'avventura gli aveva dato alla testa: “Ma dove sei stato tu fino ad ora? Da dove vieni, nel tuo paese sono tutti strani come te?”

Filippo capì così che doveva rinunciare a fare altre domande, e si unì allo scherzo per paura di essere preso per matto.

Dopo una lunga marcia, durata tre giorni, arrivarono a destinazione e, stanchi per il lungo viaggio, poterono finalmente riposare pensando che già all'alba del giorno successivo li avrebbe attesi un lungo e faticoso addestramento.

Filippo, seppure stanchissimo, non riuscì a chiudere occhio per tutta la notte.

Almeno così gli parve.

Era eccitato dall'idea di indossare la corazza da crociato.

Ad un forte squillo di tromba, ed al grido di un vecchio crociato balzò dal suo giaciglio e si apprestò ad eseguire gli ordini assieme agli altri.

Furono condotti in una grande radura e lì messi in riga.

Dopo una breve attesa arrivò il comandante che diede loro il benvenuto ed un plauso per la scelta che avevano fatto affidandoli subito dopo ai rispettivi addestratori.

Fu in quel momento che iniziò la delusione, perché lui, assieme agli ultimi arrivati, fu condotto nelle scuderie a pulire stalla, cavalli ed a governare tutti gli animali da fattoria che sarebbero serviti per il loro sostentamento.

Per un paio di mesi la sua vita non fu altro che questo ed altri umili lavori quali prendere l'acqua dal pozzo, preparare la legna per cucinare, pulire e sempre sgobbare senza mai discutere un ordine.

Aveva immaginato una vita diversa, che sarebbe diventato molto presto un cavaliere crociato, ed invece era soltanto un semplice tuttofare.

Con l'arrivo di altri giovani, anche loro inesperti come lui, ebbe la possibilità di fare finalmente un passo avanti.

Con altri compagni passò nell'armeria e lì cominciò a conoscere la vera vita di un soldato.

Il suo ruolo era quello di lucidare ed ordinare le lance, affilare le spade, curare le armi ed aiutare i cavalieri ad indossare le pesanti corazze.

Adesso era sicuramente più contento perché cosciente che avrebbe ben presto iniziato l'addestramento e che il giorno che sarebbe diventato cavaliere non avrebbe tardato a venire.

Trascorsero così parecchi mesi.

Quando fu finito il periodo di addestramento, per dimostrare l'abilità raggiunta, con i suoi compagni si trovò a partecipare ad un torneo.

Ai migliori sarebbe stato affidato un esercito.

Una moltitudine di persone accorse dai paesi vicini per ammirare la bravura dei cavalieri nel destreggiarsi con le armi.

La folla incitava, urlava, acclamava, sembrava come impazzita per l'avvenimento.

Filippo fu uno dei pochi a terminare vittorioso il torneo, ed esausto, preferì allontanarsi da tutto quel trambusto.

Si avviò verso un ruscello e si riposò sotto un albero dove per lo sfinimento finì per appisolarsi.

Al risveglio si accorse che era già buio.

Cercò il suo cavallo e non trovandolo si apprestò a ritornare al campo.

Dopo avere camminato un po' si smarrì e continuando a vagare, guidato dal chiarore della luna, trovò rifugio in una vecchia cascina abbandonata.

Decise di trascorrere lì la notte.

Alle prime luci dell'alba si svegliò ed il primo pensiero fu il timore di non sapere dove si trovasse.

Si ricordò che il giorno prima era il 31 dicembre e che per ben due volte si era ripetuta la stessa cosa cioè ritrovarsi in un tempo diverso da quello vissuto il giorno precedente.

Sentiva di essere entrato in un circolo vizioso dal quale credeva ormai fosse difficile uscire e non si rassegnava al pensiero che questo viaggio verso l'ignoto dovesse durare ancora.

Aveva la sensazione che il fato lo avesse avvolto in una misura estatica tale da catapultarlo in un futuro incerto e misterioso.

Aveva bisogno di verificare se ciò fosse vero. Nel doloroso dubbio di essere nuovamente considerato estraneo dai suoi concittadini, si allontanò da Monfort per evitare gli stessi errori accaduti nel passato ed essere scambiato per un folle.

Si diresse, quindi, fuori dal paese, verso un vecchio convento di frati cappuccini circondato da una zona collinare ricca di vegetazione.

Lì certamente si sarebbe trovato in una condizione di maggior sicurezza e tranquillità spirituale e senza l'assillo di dover porre domande inconsuete avrebbe capito la vera realtà dei fatti.

Bussò al portone del convento ed aprì un frate: Benvenuto nella casa della misericordia, di cosa hai bisogno, fratello?"

"Sono un povero pellegrino stanco ed affamato, chiedo ospitalità in cambio di umili servizi."

Filippo si adattò ben presto alla vita ed alle regole del convento aiutando i frati a coltivare l'orto, accudendo gli animali, e collaborando

in cucina.

Ebbe però nostalgia della vita al di fuori del convento.

Era desideroso di nuove amicizie e di una vita diversa da quella ritirata e severa che stava vivendo.

Apprese, in quel luogo di contemplazione fuori dal mondo, di essere, ancora una volta, lui fuori dal “suo mondo”.

Dietro invito dei frati, in occasione della festa del Santo Patrono, Filippo scese in paese.

Per lui fu come rinascere, si guardava attorno e tutto gli appariva meraviglioso.

Il paese era in festa e c’era tanta allegria.

Si unì alla processione ed ai festeggiamenti.

Nella piazza del paese delle fanciulle offrivano focacce e vino benedetto.

Rimase colpito dalla semplicità e dalla bellezza di una di esse che, sorridendo, gli porse pane e vino.

Rapito dal suo sorriso e dai suoi occhi rimase come fulminato a tal punto che la ragazza gli chiese se quello che gli aveva offerto non fosse stato di suo gradimento.

Si riprese e con garbo le rispose: ” Tutt’ altro, non si tratta di un malessere, ma è che non mi è mai capitato di essere travolto da tanta bellezza da farmi sentire stordito”.

Ora non pensava che ad avere la possibilità di un’altra occasione per rivederla, ma nello stesso tempo aveva paura di innamorarsi e perdere di nuovo l’amore.

Deciso a combattere contro il tempo voleva fermarsi per crearsi una propria vita.

Non si rassegnava al pensiero che questo viaggio verso l’ignoto durasse ancora, cercava la via o qualcosa che potesse aiutarlo a fermare quel lungo peregrinare in modo da poter raggiungere una meta definitiva affrontando da semplice essere umano i problemi, i piaceri, i dolori.

Si mise al lavoro con impegno e voleva evitare di innamorarsi per timore di avere un’altra delusione ma quella ragazza era ormai troppo presente nei suoi pensieri.

Pochi giorni dopo, assistendo ad una messa, Filippo trovò posto a

sedere su una panca dove, sul lato opposto al suo, nel lato riservato alle donne, scorse una fanciulla che già conosceva: era lei, la ragazza della festa del Santo Patrono.

Per tutto il tempo della funzione rimase fisso a guardarla ed anche lei timidamente contraccambiò gli sguardi.

Furono attimi di gioia e tenerezza fatti di sguardi fuggenti.

Ebbe la sensazione che il tempo si fosse fermato.

Da lì capì che stava per nascere un amore.

All'uscita della chiesa tentò di seguirla ma venne bloccato da due frati del convento i quali, accortisi delle sue intenzioni, gli dissero che doveva rinunciare ai suoi propositi.

La ragazza, infatti, era già stata promessa in sposa ad un nobile del luogo.

Contrariamente a ciò che stava subendo decise di reagire, e di prendere l'iniziativa prima che fosse ancora il destino a decidere per lui.

Parlò con frate Benedetto, persona a lui carissima che era diventato il suo migliore amico, quasi un padre.

Con lui riuscì ad aprire il suo cuore: gli parlò del suo amore segreto ma contrariato dalla sorte.

Sperando nell'aiuto del frate gli disse che avrebbe voluto a tutti i costi sposare quella ragazza, desideroso con tutto se stesso che questo sogno si avverasse.

Era disposto ad affrontare mille pericoli per avere accanto a sé quell'angelo ogni giorno ed in ogni momento della sua vita.

Le intenzioni di frate Benedetto erano quelle di constatare se anche Elisabetta fosse stata felice di diventare per sempre la moglie di Filippo.

Frate Benedetto, che era il più anziano, ma anche il più intraprendente, organizzò al convento un incontro di beneficenza aperto a tutta la gente cosicché Filippo potesse incontrare Elisabetta e parlarle per sapere se anche lei contraccambiasse questo sentimento.

Durante la festa il frate fece in modo che i due rimanessero da soli e poi, in sua presenza, potessero parlare dei loro propositi.

Appena i due si incontrarono, non vi fu bisogno di parole per chiarire, per spiegare, bastarono gli sguardi perchè il frate commosso capisse che già si amavano.

Avuta la conferma delle loro volontà, venne organizzato in fretta e segretamente il matrimonio.

Nel giorno stabilito, poco dopo la mezzanotte Filippo ed Elisabetta ricevettero la benedizione tanto attesa e diventarono marito e moglie.

Con l'aiuto dei frati ricevettero un po' di denaro, un vecchio carro e fuggirono di notte da quel paese, per una destinazione che né i frati né loro stessi sapevano.

Viaggiarono per diversi giorni per allontanarsi il più possibile da Monfort con la speranza di non essere ritrovati.

Guai a subire la collera del vecchio nobile al quale Elisabetta era stata promessa, un matrimonio voluto da una persona ormai avanti negli anni, un uomo capriccioso ed insolente che con i soldi aveva convinto i genitori di lei a sposarlo.

Fu per tal motivo che i frati l'avevano sottratta ad un matrimonio non desiderato.

Filippo era felice accanto alla sua donna ma nello stesso tempo aveva paura per lei.

Se un malaugurato giorno li avessero trovati?

Fecero qualche giorno di sosta, e, poi, di nuovo in viaggio fin quando non si sentirono abbastanza sicuri di essere lontani a sufficienza che, se qualcuno li avesse cercati, si sarebbe stancato.

Arrivarono in una grande città di mare e decisero di fermarsi lì perché i soldi scarseggiavano e lui doveva darsi da fare per trovare un lavoro.

Non si perdeva d'animo, Filippo, perché sapeva che oltre ad essere bravo come falegname si adattava a svolgere bene qualsiasi tipo di lavoro.

Lei invece, abituata ad una vita più comoda e tranquilla, era pensierosa per il futuro incerto e si trovava a vivere una realtà diversa da quella che aveva immaginato con lui.

Incontrarono molte difficoltà: lui non aveva ancora trovato lavoro, avevano venduto tutto, il cavallo, il carro e, per risparmiare le poche monete che rimanevano, trovarono alloggio per la notte in un grande locale messo a disposizione per i poveri che non avevano una casa.

Lì vissero con le persone più disagiate, molte delle quali in condizioni pietose, malati e così poveri che non avevano di che mangiare.

Elisabetta fu circondata dalla miseria più nera, delusa rispetto a ciò che si aspettava di trovare.

Non ce la faceva più, ed arrivò a pensare di abbandonarlo anche se lo amava.

Ma alla fine ebbe un ripensamento e, in lacrime, gli disse che, nonostante tutti i guai che stavano passando, lo amava e gli comunicò che non lo avrebbe mai lasciato ora che vi era un nuovo affetto che avrebbe avuto bisogno del loro amore.

Lui commosso capì che sarebbe diventato padre.

Finalmente dopo tanto tempo i due si abbracciarono felici.

Quel bimbo adesso rappresentava un motivo ed una forza in più per andare avanti.

Elisabetta cercò di adattarsi a quella vita rigida con suo marito e fu consapevole che questo suo matrimonio stava percorrendo un periodo doloroso e sofferente e per far sì che andasse bene era necessario che trascorresse un po' di tempo.

Lui intanto trovò lavoro come guardiano di notte al molo dei pescatori in seguito riuscì anche a trovare il modo di farsi assumere come aiutante in una bottega di falegname.

Con i primi soldi che riuscì a metter da parte prese in affitto una casa così da poter vivere in maniera più tranquilla e le notti di lei non furono più tormentate da pensieri negativi.

Si avvicinava però il periodo in cui accadeva quell'incubo fatale che lo trasportava nell'altro secolo. Questa volta però fu diverso dalle altre perché sapeva che avrebbe potuto lasciare una moglie ed un figlio e pregava Dio affinché non succedesse.

Supplicava il Signore di lasciarlo vivere in pace fino alla fine dei suoi giorni, era disperato e stanco di fuggire dal tempo e di lasciarsi dietro i propri affetti.

Decise di svelare il suo segreto alla moglie anche se non sapeva come avrebbe potuto reagire.

Le rivelò di essere un viaggiatore nel tempo e le raccontò nei minimi particolari tutto quello che gli era successo.

Elisabetta subì uno shock, si rese conto che Filippo la voleva abbandonare.

Aveva avuto modo di intuire che lui fosse un po' diverso, fuori dal comune, ma non poteva immaginare che arrivasse ad inventare una storia che a dir poco aveva dell'incredibile!

Dopo tante notti insonni, il 31 dicembre Filippo, in lacrime, ebbe la certezza di quello che sarebbe accaduto, sapeva che avrebbe perduto le persone più amate.

Nonostante ciò fece appello con tutta la sua volontà alle preghiere affinché il Signore, i Santi, la Provvidenza lo ascoltassero.

Si avvicinava la notte e Filippo si accostò alla moglie ed al figlio che aveva in grembo.

Se le sue preghiere non sarebbero state esaudite avrebbe perduto Elisabetta e Federico.

Era indeciso se restare a casa oppure no.

Se fosse andato in catalessi, al risveglio Elisabetta lo avrebbe creduto morto e per la paura avrebbe potuto perdere il loro bambino.

Decise allora di allontanarsi, ma prima rivolse al Signore la sua ultima accorata preghiera: " Dio, fa che mio figlio e mia moglie facciano ancora parte della mia vita, io non posso andare oltre, ho già viaggiato abbastanza, ho sofferto abbastanza e Tu, adesso che mi hai dato il massimo della gioia, non mi togliere tutto ciò per cui è valsa la pena di vivere ".

Se ne andò in giro pensando che doveva rimanere sveglio tutta la notte, in fondo sarebbe stato soltanto per una notte e doveva fare attenzione a non addormentarsi e camminare per tutta la notte...

Improvvisamente fu giorno, non ricordò di avere visto né l'alba né l'aurora e solo allora si accorse di avere dormito.

Non ricordava di essere entrato in quell'antro della montagna.

Andò fuori e si diresse verso la sua casa.

La porta era messa a nuovo, bussò titubante ed ansioso: chi gli avrebbe aperto?

Aprì la porta un sacerdote che gli chiese cosa desiderasse.

Filippo aveva già capito e con rassegnazione chiese notizie di una famiglia che abitava quella casa tanti anni prima.

Il sacerdote gli comunicò che da circa dodici anni viveva in quella casa ma non aveva notizie di chi abitasse prima perché l'aveva trovata

vuota ed abbandonata da parecchio tempo.

Nessuno voleva abitare lì, doveva essere accaduto qualcosa di strano.

Filippo, che sperava di avere notizie di qualche discendente, rimase turbato da quelle parole, il pensiero che qualcosa di terribile fosse successo gli straziò il cuore e non perse più tempo per decidere: si avviò verso la montagna in cerca di un precipizio.

Trovò il posto ideale per buttarsi giù, ma si sentì afferrare per un braccio.

Si girò e vide una persona che lo invitò ad andare a casa sua per parlare, farlo distogliere dai suoi funesti pensieri ed offrirgli un pasto caldo.

Lui si mise a piangere e raccontò strada facendo cosa gli era successo.

Il suo salvatore, che era il proprietario di quei campi ovviamente non credette a quello che lui diceva, ma pensò che questa storia così avvincente ma irrealista, nascondeva il suo vero problema.

Per aiutarlo fece chiamare un conoscente con la fama di guaritore.

Quando si recarono da questa persona, Filippo si trovò davanti un vecchio con una lunga ed incolta barba che parlava a stento.

Furono lasciati da soli e dopo che questi ascoltò Filippo, capì che era sincero e diceva la verità.

Gli rispose con un filo di voce: “ Io ti credo, ma non posso farci nulla perchè non ho il potere di farti tornare nel passato, tuttavia non ti preoccupare che un giorno ritornerai da dove sei venuto”.

Confortato da queste parole Filippo cercò di reagire alla vita e capì che doveva affrontarla in un modo diverso, lui aveva la capacità di vivere e conoscere quello che gli altri non avrebbero potuto, in cambio doveva vivere la sua vita senza legarsi a situazioni fatti o persone in modo da non subire l'avversità del destino che ormai conosceva bene.

Ebbe modo di scoprire delle novità strabilianti che se fosse morto non avrebbe mai potuto conoscere.

Seppe con certezza che la terra non era come si pensava, piatta e delimitata, era invece di forma sferica e ruotava intorno al sole.

In tal modo la sua concezione del mondo e della vita stessa si allargò come spinta da un vento rinnovatore per il cuore e la mente e ne gioì tutto il suo spirito.

Era terminato il tempo delle antiche storie popolari religiose che erano molto rigide ed indiscutibili.

Si trovò di fronte ad un altro evento grandioso, seppe che nel mondo c'erano altre terre sconosciute ed immense.

Si sentiva un uomo rinato libero dalle antiche credenze e cominciò a capire che le cose potevano

avere un fondamento razionale e scientifico.

Anche se erano in scissione con la fede e la religione, sentì dentro di sé che solo Dio poteva aver creato l'universo in questa mirabile maniera.

Adesso tutto era più bello ed armonioso e da studiare all'infinito.

Si trovò davanti un nuovo mondo che di secolo in secolo cambiava rapidamente.

Alcune cose lo rattristavano: gli esploratori avevano distrutto l'armonia e ridotto in schiavitù i popoli di quelle terre sconosciute.

Ci fu, ad opera di uomini di grande ingegno, il rifiorire delle arti e lo sviluppo della cultura e si raggiunse un migliore modo di vivere e nonostante lo scambio commerciale e culturale che dava una svolta alla qualità della vita purtroppo vi furono delle inadempienze umane e sociali, guerre in tutto il mondo per il possesso dei territori che portarono distruzione e morte fino ad arrivare allo scempio di estinguere intere popolazioni solo perché aventi una cultura ed un modo di vivere diverso, da loro interpretato come selvaggio e retrogrado.

Ad un ennesimo risveglio Filippo pensò che la fase di sviluppo del mondo.

aveva subito una svolta davvero incredibile: vide sopra di sé una luce che non fu più la fiammella di una candela né quella di un lume. Cominciò ad osservare la provenienza di quella luce e notò che essa sprizzava dall'interno di un vetro collegato ad un filo che proveniva dal tetto.

Guardò fuori per vedere se il filo comunicasse con una fonte esterna di fuoco.

Invece si accorse con sua grande meraviglia che il filo era sostenuto da un palo e poi da un altro palo ed ancora un altro che reggevano tanti di quei fili sospesi in aria.

Cos'era successo di così strabiliante?

L'uomo aveva deturpato la natura e voleva addirittura legare il cielo, ma perchè mai?

Pensò subito che quei fili prendessero la luce del sole e che un marchingegno sfruttava così il fuoco solare.

Ebbe dei momenti di smarrimento e paura, e ad un tratto si sentì chiamare: “ Nonno Filippo dove sei ? Sei pronto per tornare a casa? “

Si riebbe, si guardò attorno e tirò un sospiro di sollievo. Era nella sua casa di campagna.

Sul divano, dove si era abbandonato ad un lungo sonno, c'era ancora aperto un vecchio libro di latino che l'anziano professore aveva l'abitudine di leggere.

Si rese conto, così, che si era trattato di un lunghissimo sogno nel quale lui era il protagonista di un fantastico ed immaginario tempo passato.

Rimise a posto nella libreria quel volumetto che gli aveva fatto venire il sonno senza neppure accorgersene a tal punto da aver lasciato la luce accesa.

Era l'ultima mattina del ventesimo secolo, e Filippo si ricordò che la sera precedente i suoi familiari erano così euforici, entusiasti e freneticamente indaffarati per i preparativi del nuovo millennio, da non permettergli un po' di riposo.

Aveva preferito così allontanarsi dalla sua abitazione per trovare un po' di tranquillità.

A poco a poco il ricordo della sera precedente gli permise di capire cosa gli aveva fatto scatenare quel sogno.

Durante la lettura fantasticava su come poteva evolvere il mondo nei secoli a venire.

Il passaggio nel nuovo millennio veniva visto da alcuni come un evento incerto ed in ciò venivano coinvolte intere popolazioni della terra.

Seguaci di nuove religioni diffondevano notizie che in base a quanto da loro interpretato nei libri sacri ci sarebbero state delle catastrofi.

I mezzi di informazione avevano divulgato allarmanti notizie riguardo a ripercussioni sociali, economiche e politiche dovute al possibile sconvolgimento del mondo dell'informatica.

Si prospettava l'azzeramento dei dati dei computers di tutto il mondo se, per una questione tecnica, la data fosse ritornata all'anno zero.

Bisognava solo attendere e sperare.

Felice di essersi svegliato da quel lungo sonno diventato anche triste ed angosciante proprio perchè lo rimandava a una vita solitaria ed inutile, non vedeva l'ora di far ritorno a casa per poter riabbracciare con rinnovato entusiasmo i suoi nipoti, i figli, la moglie.

Da allora sono trascorsi sette anni, e lui, in particolari serate, quando si riunisce con familiari ed amici, coglie l'occasione per raccontare le avventure del suo fantastico sogno ed ogni volta è tale il suo coinvolgimento emotivo da trasmetterlo anche ai presenti.

Ma non racconta tutto.

Gli rimane sempre una profonda commozione.

Elisabetta e Federico sono in serbo nel suo cuore solamente per lui, e gli resta il rimpianto di aver ceduto al sonno di quella notte.

**Le poesie
del Centro Diurno**

Niente

di Davide Barbieri

Il niente è il fumo rarefatto
che esce dai polmoni di un fumatore.
Il niente è un bacio dato senza affetto.
Il niente è un'auto senza il pilota.
Il niente è una trottola senza un bimbo
che la faccia girare.
Il niente è una stanza
senza persone che la riempiono di vita.
Il niente è una persona senza i propri cari.
Il niente è una persona senza Dio.

Scomparire

di Salvatore Bonfiglio

Lo sguardo cattivo
la mamma al bambino
la scopa in mano
il pensiero da ragazzo
lascio il cuore alla folla
non so difendere
sono impotente
niente vigliaccheria
verso un potere muto.
Invidia e dispiacere.
Con un semplice saluto
direi basta.
Me ne andrò lontano,
a ricominciare
sotto un altro cielo
sarò in giro per il mondo
l'invidia non basta.
Scomparendo per sempre
senza avere commesso niente.

L'anima

di Vito Cassarà

Un giorno di pioggia mi sono accorto che
mancava qualcosa dentro di me
non sapevo cos'era
giravo nelle stanze come un cieco
non sapendo che l'avevo a portata di mano
i miei pensieri erano concentrati in me
come una bomba pronta ad esplodere
rabbia e rancore erano pronti ad uscire fuori
ad un tratto vidi un elemento
che attrasse tutta la mia attenzione
una luce pallida bianca
quasi fosse trasparente
piano piano mi avvicinai a quel flebile bagliore
sentii una voce sottile
che mi chiamava dicendomi
stringi la tua vita dentro le mani
e non fartela scappare
perché quello che stai cercando è dentro di te
io le dissi cos'era quella cosa che cercavo
che avevo dentro e non riuscivo a trovare
lei mi rispose allora è la tua luce
la luce della tua anima

Ti odio

di Benedetto Casto

Voglio maledirti con tutte le forze
e gridarti il mio disprezzo
per tutta l'eternità.
Mi hai illuso, deriso, ingannato
cambiando totalmente la mia vita.
Tu compagno tentatore
di molte mie giornate
buie e tristi,
mi hai distrutto
rubandomi anche l'amore.
Ti combatterò,
ti stupirò,
fino al punto da sconfiggerti.
Avrò finalmente una mia vita,
serena e libera,
lontano da te.

Il Salinaro

di Giovanni Cilluffo

Viso asciutto
sguardo fiero,
pelle oscura,
bruciata dal sole,
dal sole e dal sale.
Vita dura del salinaro.
Immerso nell'acqua
badile in mano,
accumula sale in bianche montagne
dove prima c'erano stagni.
Lavoro duro del salinaro.
Gerla in spalla a portar sale,
con le labbra arse,
arse dal sole
dal sole e dal sale.
Canta la nenia del salinaro,
non è un canto;
è il conto,
il canto del conto.
Ma quando il sole
arrossa al tramonto
e si allungano le ombre sulle saline,
le ombre degli uomini e dei mulini,
torna la quiete delle saline.

Il mio lavoro

di Giorgio Geraci

Ascoltare,
fiumi di parole,
silenzii,
per trovare,
nella roccia,
le più forti emozioni.
Goccia dopo goccia,
espandere un piccolo buco,
fino a ricongiungere,
il buio alla luce.
L'incontro avverrà,
e sarà nuova vita.

Le twin towers

di Lorenzo

Non le ho conosciute.
Non sono americano
e non ho il mondo in mano.
Lassù, dalle due torri
il mondo sembrava piccolino.
Ma io sono italiano
e non sono mai andato lontano.
Peccato non averle conosciute quando erano sane.

I tetti di Trapani

di Mauro Mondini

La linea lontana del mare
Scioglie d'incanto
L'irruenza del cielo.

Raccolgo qui in alto i richiami
Dei venditori per strada
Che gridan con voci potenti.

Mille terrazze all'intorno
Nel porgersi al sole obbedienti
Esalan bollenti vapori

Voglio gustare i colori
Seguire le forme
Lambite ma non possedute
Dalle ombre incipienti

Sui tetti di Trapani arsi
Rotolan venti nativi e stranieri
Leggere si alzano in volo
Preghiere che fanno di sale

Nascosta a quest'ora
Dal velo serale che scende
Respira la vecchia città
Dai suoi tetti.

E' tempo di volare

di Giovanni Salone

Una foto sbiadita
sensazioni di un tempo
che scorre restio
su un sentiero
sospeso nel nulla
che ci mostra sperduti
in un mondo lontano.
Qual è la giusta strada?
Dov'è la giusta via?
Coloriamoci il mondo
con i nostri colori
dipingiamo l'amore
come veri guerrieri
di un'era sognata
combattiamo il dolore.
Uno sguardo sereno,
un viso, un sorriso
che riaccende la vita.
E tra le mani protese
vibranti nell'aria
poi, volgiamoci al sole
alla luce infinita
che ci guidi sicura
verso lidi agognati
per sconfiggere l'ombra
e cominciare a volare.

Bonjour monsieur

di Maurizio Savoia

Seduto in un caffè
nei pressi di via Fardella
con un bicchiere in mano
abbandonavo i miei pensieri.
Da giorni mi sentivo giù,
quando una voce ferma
mi fece alzare lo sguardo.
Bonjour monsieur,
le vorrei mostrare un quadro che ho dipinto,
sono giorni che non mangio.
E' l'immagine di un uomo,
è la storia di una vita,
tante volte ritrovata e poi perduta.
E' già passato un anno
da quello strano incontro,
ed io penso a quei suoi grandi occhi,
a quel sorriso triste uscito dalla sciarpa,
alla sua voce,
che ho sempre nella mente.
Bonjour monsieur....
ricordo ancora quel quadro,
uno sfondo rosso fuoco,
e nel mezzo solo una farfalla

**Le poesie
di Enrico Frusteri**

Presentazione

Presentare Enrico Frusteri non è un compito facile.

Non solo per la complessità della sua personalità, ma anche e soprattutto per le sue caratteristiche principali: lui è inafferrabile ed irraggiungibile. Allora come presentarlo?

Forse è più semplice di quanto sembri: Enrico è un UOMO ed ha scritto delle POESIE. E' un poeta?

Non lo sappiamo, e forse non sta a noi dirlo.

Quello che possiamo dire è che ha concesso ai suoi pensieri ed alle sue emozioni di fluire liberamente, senza costringerli a diventare parole legate da nessi logici ed associativi che ci avrebbero condotto su livelli di comprensione troppo facilmente condivisibili.

Enrico, come Ulisse, ci accompagna nel viaggio dell'ignoto, del non conosciuto, dove la rabbia, la paura, la gioia, il dolore, non hanno solo parole ma anche suoni, colori, odori...

Grazie Enrico. Tutto questo abbiamo accolto e condiviso.

Ed in questo momento siamo qui per dividerlo con voi.

Dott.ssa Teresa Ferrante - Psicologa

Dal libro di Salvo Pitruzzella "Esercizi di creatività" - Edizioni Franco Angeli - 2009

...Il processo creativo raggiunge il suo scopo se in esso vedo l'affermarsi di un progetto, consapevole o inconsapevole, che può essere preesistente o formarsi nel corso del processo. Questo accade sia quando il prodotto creativo, per provvisorio che sia, è la sintesi di tutto ciò che avevo bisogno di esprimere, sia quando, nella sua incompletezza, mi incita ad andare ancora avanti, quando pone domande più che dare risposte. Ma l'atto creativo può essere anche un messaggio in una bottiglia, una speranza di essere ascoltati e di ricevere dall'altro il permesso di esistere. Vorrei a questo proposito raccontarvi un'ultima piccola storia, di cui sono stato diretto, anche se parziale, testimone. Per molti anni, il servizio territoriale di salute mentale di Trapani ha

avuto in carico Enrico. Per gli operatori del servizio, Enrico, è uno dei soliti casi di patologia psichica senza speranze, con tutto il peso di una vita di solitudine e di continui ricoveri sulle spalle. Per anni, ad ogni incontro con gli psichiatri, Enrico si porta dietro alcuni foglietti spiegazzati, che sono archiviati come testimonianze di un delirio. Fino a quando il caso arriva nelle mani del mio amico Giorgio Geraci, uno psichiatra anomalo, psicodrammatista per scelta e artista per vocazione. Giorgio si accorge che “c’è del genio in quella follia”, che su quelle pagine strappate da quaderni della scuola elementare sono scritte delle straordinarie poesie, bizzarre e lucide allo stesso tempo, che manifestano una sapienza del linguaggio e un’aspirazione a scardinarlo e a torcerlo fino a far uscire qualcosa di nuovo. E inizia a considerare quegli scritti non più come sintomi ma come opere d’arte, il cui valore non è nella “follia” che esprimono, ma nel messaggio che comunicano.

L’uso di quelle che Carrol chiamò portmanteau words (parole-baule) portano lo sforzo di una parola che tenta di sopravvivere sgusciando con uno sberleffo dall’abbraccio letale di una perdita di senso. Il dottor Geraci capisce che quelle poesie meritano di essere conosciute. Ne parla con Enrico, e, ottenuto il suo assenso, organizza un recital, che poi diventa uno spettacolo, “L’inverno era ieri”, dove la lettura delle poesie dialoga con il suono di un sassofono e con le acrobazie di un mimo. Ho conosciuto Enrico quando è venuto a Palermo come autore al seguito della compagnia, che partecipava ad una rassegna di teatro sociale che avevo contribuito ad organizzare. Ho avuto modo di parlare con lui, e mi è sembrato una persona di grande umanità, consapevole delle sue difficoltà e delle sue sofferenze, e del lavoro che stava svolgendo per venirne fuori; un artista capace di emozionarsi per i complimenti del pubblico, e di raccontare in dettaglio il suo metodo compositivo da poeta “di strada”. E soprattutto capace di sorridere di nuovo...

L'inverno era ieri

di Enrico Frusteri

Elettori, votate zuzzi!
Humus e mani di oche malate,
sulla pena di mani inquinate.
Voto leggenda,
scricchio il tempo,
iride ai cristalli,
scocchina letteratura
della tirannia dei trapianti.
Crearne il più grande
lupo mannaro arrapacchiato
di tutto il tempo umano.
Equinozio e meditazione di massa,
l'humus del centoperi.
Documento elettorale di Enrico Frusteri
e dei suoi documenti maltrattati.
L'inverno era ieri ed ora i fiori.

Mattino Attimo

di Enrico Frusteri

Attimo, la notte in questo momento è esposta al mattino,
meditazione di massa,
luce di fuoco del vivere un po' passione con lei,
la fenicia ne soffia il manto blu.
Scrivo mille e una notte,
parlare di un giardino che ho in fondo all'anima,
flauto d'oro, tigre e battistero dei frutti.
Simpatia in un fiocco di neve Arabella,
riesco solo il suo tempo profumato a raccogliere la dove nessuna
rosa sa fiorire.

Questo splendore,
malasanità in una notizia zuzza De Maura taglia.
Popolari, possibili della cittadina Parigi.
Popolana, del riscatto della schiavitù frangente.
Popolini, di ciurma di disperati.
Popolo, del mondo giacobino.
Popolo, della popolazione popolare
mentre di statura assicuri patrimoni di bello e matrona giudiziaria.
Popolati popoli si dice,
e se dieci avvocati irrisolti hanno un archivio in dozzina,
quanto un cancelliere ha
un'ipotesi in mezza dozzina
al delicato equivalente?
Mi mancherà,
protetta dalla luce dei raggi e dall'amore.
Per cortesia,
l'inverno era ieri ad ora i fiori,
flauto nella valle, ombra d'oro,
l'aquila vola.

Cafeteria innominata di Donzella

di Enrico Frusteri

Una voce dal mondo intellettuale,
sogno appotuto avvenire adesso
sulle forme e le natiività dei grandi conflitti bellici.
Cavalieri teutonici, e luce dei Carpazzi al lago,
al punto di mafia e di terrorismo politico,
un mestiere apparentemente come mistero.
Succinta cafeteria, Donzella attracco,
come cozza amara in relatività,
puoi nella natiività dell'omo Sapiens,
di cui i libri tra gli scaffali e l'innominato,
sia apparentemente un culto della letteratura,
lirica wandala di una carriera
nel tunnel di fuoco Turco.
Dei castelli di ghiaccio l'inverno era ieri ed ora i fiori,
la lettura dell'eros in Europa nel punto mediano.
L'innominato, cozza sfuggita amara,
invidia auto di testa gelosa, grossa e di cervello piccolo,
di mosaico, esempio di una città piccola e di grande Sole,
attracco dei conflitti e dei climi tabù,
giustificare le strategie del profitto protetto.
Grande città, piccolo Sole di mano trasparente.
Libri tra gli scaffali e cafeteria sfuggita di copie,
cozza amara di Omo sapiens d'Arma Sacra,
all'opportunità ed evanescenza mancata, solo etico.

Dove quindi ho traumatizzato la trama

di Enrico Frusteri

Ora monumentale sui tratti vizgani
scindoscopici,
quello che dovevo dire oggi
ho pensato ieri;
quindi, dove la trama è tipologia
traumatizzata tabù su strada.
Il dedalo nubi delle brigate,
e al cielo frasca decamerone
la pinza fenicia del Provenzano.
Poesia di prosa, commedia su strofa,
romanzina di Gerusalemme,
il suo Colosseo ottimamente lucido,
come il calore di un frutto
per la rosa più Bella.
Di mano e di tratto criterio scindoscopio,
ingenuo del nubifragio
è aereo l'innesto carcerario.

La spada nera

di Enrico Frusteri

Come vada vada è libera la spada nera.
Ossuna antichità vola.
Romolo ero stamattina per essere,
Paolo velieri e pappagalli d'oriente.
Maria quo vadis bizantina, colma di ghiaccio
e Carmelitana Patria
fra lignaggio di Venere e di Inno,
compiere vino e pace.
Maschera nera di Alpi, e Fuoco di Sole,
dipingo le minne dell'antrace ramarra.
Vuoto di voto e poema parte piuma quinta,
anatema sindaco mezza al posticipo di valle.
Sola, rosse tabù, mura Ossuna peso in pietre,
le palle avvelenate, peso in tre perimetri.
La spada nera.

L'Abbazia del sogno

di Enrico Frusteri

Sogno un letterato,
un culto di coscienza,
la sublimazia assoluta
dell'intellettualità aristocratica di
Aristotele,
voi plebei
sogno visione d'Islam.
Una parola bona
Per questo fuoco
che arde di passione.
La cittadella della salute
ha un enigma:
il vitellone indovinello.

Questa è la poesia del loto millennio

di Enrico Frusteri

Cènna, vorrei essere
un leone
allupato tutto
spennacchiato che
te ne fai di
quella bella
parachiota che
tieni.
Cènna sei
veramente bona,
come una
Paloma Ammare,
pallame, palole
lolite, pallame.
Pensando a Cènna.

Questa è una poetica canzuna

di Enrico Frusteri

Arruspighiativi
a la matina
addummiti ri genti.
Donna mieia
non lo sai cosa
ti farei.
Vorrei attrummiarti
e non posso
attrummiarti,
vorrei essere il bruto
avviolentatore
e non posso essere il
bruto avviolentatore,
vorrei farti le
cose zuzze e
non posso fare
le cose zuzze,
donna mieia non
sai cosa ti farei.
Che poetica canzuna.

Scampagnata diurno

di Enrico Frusteri

In erba al mare
l'amore
ha il fruscio
del recital al suono,
se prendo un caffè,
vivere un'emozione,
struscio di quella
sottana,
lustri ai castighi
delle bugie,
scoprire delle opportunità,
sorprendersi delle
candele.
L'eleganza di
domeniche sensuali
già ve ne sono poche,
che di cervello abbiamo
l'intelligenza,
con quei occhioni
romantici, ne
abbiano smarrito
la bussola.

Scricchio, cristalli scrittori, scocchina una letteratura.

di Enrico Frusteri

Cutaneo crudelio, berlino comandamento,
acqueo vedereo di come bulbo sciorito,
scritto la letteratura al mare.
Acqueo scricchio zuzzo vedereo
con questo freddo bulbo cristallo,
Parigi.
Sono ito, scoppatto, e andato alle acque gelide
e ghiaccio del mare,
Prometeo il bagno ho fattomi
Arrapacchiato.
Crudelio non sono, come uomo bruteo,
freddo e gelido bulbo, a la sciuscià.
Mi sono asciugato col vento gelido
Ghiaccio e vedereo una letteratura.

Stupore del frutto

di Enrico Frusteri

Matusi politici,
la guerra è una e i picciuli sunnu tanti, sovrapposti.
Hallà addedica addaura globalizzazione è Banca Mondiale.
Lo dette Dante nella Divina Commedia è sulla fase delle papocche.
Meta sfuggente sulla via Salaria,
flessibilità Domiziana dei puvirazzi sdibusciati.
I giusti, il decreto del diritto.
Legislatura, la trama stratega chi l'ha visto?
Un pipistrello di collegio per nomenclatura.
Nell'estorcere Rabin nel Pacifico dei Pirati.

Corpo
dell'umanità,
anima
dissipata,
cronaca
astronave
Columbia

Nella memoria
degli amori dei bui cupi
di questa mattina
fredda nel mio
cantico pensiero
di poetico poeta,
penso spesso a
quella poppona
bella e bona
strombolona

Sarò Nerone e
come Domiziano
comprerò il Colosseo,
ponte sulla via Salaria,
flessibilità solare e

globale

di papocchia che
tieni,
sono Casanova,
donna mieia
perestroica.
Europa preambolo
sulla linfa di redazione
del creato Islam.
Nomenclatura Scioà.
Rabin e Perestroica.

e conquisterò il mondo
e sarà tutto mio
e no ne darò,
addedica addaura
strombolate,
a nessuno.
L'armata Metrobrianza
di Nerone,
che deporta i giornalisti
sulla taglia di

Provenzano,

Squilli sinistri
un segugio,
mondo.
ha chi sunnu tintu,
ha chi sunnu tintu.
nessuno.

si trova sui binari
della Transiberiana,
e sull'Orientespres, e la
gloria di conquistare il

Sarà tutto mio
e non ne darò a

Quasi Montale

di Enrico Frusteri

L'infinito petrolio oro.
Giovedì 20 3 2003 ,
convocazione urgente dell'ONU.
Decisione.
Stop alla guerra.
Risoluzione.
Tolleranza ed esilio.
Archimede, più semplice di così si muore.
Mesopotamia e Babilonia tutti i fiori da frutto.
Ripetiamo insieme la lezione degli asini e dei leccapiedi.
Aiuti umanitari di Dio agli avvocati.
"Culla", Borsa, Israele, Servizi Segreti, Embargo, Mediterraneo,
Islam, Cristianesimo, Golfo, Sviluppo,
Curdi, Cultura, Storia, Turchia, Petrolio, Archeologia, Civiltà,
Cuba...
La Costituente, Colombo, Scalfaro, Andreotti, Diluvio e Arca.
Fino a prova contraria l'Iraq è un paese Democratico.
Dimmi la parola d'ordine, il disonore.
Inglese sullo scacchiere mediatrice.
"Il disonore accademico compiuto dall'Inghilterra".
Storia, storica, perestroica, Andreotti volontario dei radicali liberi
per il 41 bis,
temperamentoso preambolo.
Cchèppora che dovessimo divenire tutti schiavi di Tex Bush?
Non esiste più vero giornalismo,
qualora obici di Berlusconi e caramelle annacquate,
il perché della morfologia a Sigonella,
Dio e cuei puvirazzi Americani.
Oliwond, riaccendere le capocchie spente,
e vorrei essere la dove ci sono le Puttanelle,
Giglio Verginelle, Inibite, Nubili e Dattilografe.

Domenica 30 3 2003.
Nazione Unite.
Sovranità ONU.
Ordine Costituente.
Rubrica Assemblea.
“ Guerra “.
Che di condizionale sia conseguenza
di comportamento a questo modo.
Nella gloria, macerie tecno,
depravate d'America.

Polvere, insidioso l'insidioso di Prodemozio alla città...

Le polveri insidiano il pianeta di fobia, signorie di grappe, perché.
Terra mia mai più paradisi di donne in polvere e mefomozze.
Il Messico, il buco bucato di polvere, e la chiese ho tubo di addetti.
L'uomo ambiguo la polvere di sciacollo come pelleme ritente.
Tolpa di polvere, scultore di polvere, usentimenti di seta.
Edificanti le polveri si spazzano.
La terra infiamma il foratro dell'uomo ingrado di poseolo.
La terra precipita per qualita e profilo al pari di una polvere mormore.
Insidioso la via di polvere nel mucro di lotti e sigilli del biogomozio Bush.
Specifica lo spessore di una polvere come carne pomonale, embagia,
spirale ledereato: scuzie, sculture in polvere, la loro, scuzanti.
Di mezzimi del disonore una polvere coi porcellini si scuzia e si corode.
Per scuzo e per comozio una polvere si legge la polverin politica.
Scuzano di scuzo le donne nelle polverite in mucro, e nel fondo
della metropoli di scuzo e di lotti polverone, il foratro in
foracate e scuzo; commozio di condizioni e plezi, scuzanti di omicidi in polvere.
Scuzo di polvere, scuzanti di polvere, spirale di polvere.
Popolo scuzore di polvere di scuzo e di militare ignoto scuzato.
L'ossessione è per qualita e per profilo al pari di una sigillata in
polvere di polverio; del come insidioso l'insidioso del Prodemozio
come demozio puzozante, scuzo di loro, guzzanti.
Scuzante mefomozze sono in disquido e in funzione di polvere.
Scuzanti scuzo, scuzo scuzano in polvere di gisozio, scuzante
follo di tecnologia di regione, l'uno bombez, Demio
Palm scuzo paradisi in polvere.
Scuzante, l'isola dei pappi.
Sole di terra mia mai più polvere di questo specchio.
Supero la scuzo del mucro come il comto.

14-2-2005
F. Scuzo

Stepe di Poenia che niamo.

Tuoto dell'Ullio
e il mistero del
costuttore.

Tempo si
intollo nell'ollio.

Il gramo nell'ambuo,
un uomo, il vento
e grigio.

Mezzo a vapore
affanno le
spigore nel nicio;
d'Effel, vapore
è di seque, a
cui gli inquenti,
affanno in
precello le
depressioni,
quinto è distillato
come il sino.

Pemo quando e
certo, certo non
quando pemo.

Cose grile, cose
gritico, cose buse;
volare vapore
volare un pogramo.

Se prosime grimo
all'omo al d'isso,
e l'indietro unbrato
il foglio, e la metropoli
di venne d'anno.
Legge affanno volare
fiore, appremisita, il
femitoio vapore.

L'Uffica replicò la
brima del teatro,
e di olo, prendere
due parole costò
il fulcro della
fontana.

Il cervello è
griglia Sommuazzo.
quasi come Virgilio,
quando e lucerna,
regni la zipe,
e mercante
intollo nell'ollio
il fulcro del
teatro.

Un cielo mistero
conosce vapore.
Ure' Uroto.

fa
matrimonia 7-10-2006

fa
lucerna Fumoni lucis
al mare, la mormotiva
che rapico gli
occhi di
formidola.

Il maestro e il
mare si moriscono
sulla stepe dell'ozle.
Se pietre si indentano
un destino, fontanico,
il comarico ha una
antica lettera.

**Le fotografie
di Giorgio Vacirca**

Le foto di Giorgio Vacirca

Le foto di Giorgio Vacirca, uno sguardo tra la testa e la mano, una breve sequenza fotografica che offre la possibilità di percepire come il quotidiano, l'ovvio ed il facilmente riconoscibile, si trasformi in specifica arte fotografica.

Le immagini che vediamo sono il prodotto di una esperienza vissuta per circa un mese, dal fotografo, insieme con i pazienti del Centro Diurno "Tempo di Volare" della Asp 9 di Trapani. Con questo lavoro, l'artista, propone la personale ricerca sul quotidiano trasformato in immagini in bilico tra reale e surreale, tra esplicito e misterioso, tra graffiante e accarezzante.

Questo modo di riprodurre la realtà ha fatto la moderna storia dell'umanità, ha mutato spesso i paradigmi del guardare "la società", ci ha permesso, come sostiene Ferdinando Scianna, "di vedere, di sentire, di pensare in modo diverso il mondo e la vita...".

Ogni forma d'arte è la vittoria sul caos e sull'annientamento, e le foto di Giorgio Vacirca vogliono rappresentare un tentativo per rendere "artisticamente vivo" un mondo mentale fracassato ed annichilito dall'intrusione "psic(a)otica".

Le foto ci permettono di partecipare in prima persona ad un viaggio-percorso attraverso la quotidianità tout court, colgono particolari di senso e rilasciano sensazioni particolari permettendoci di fissarle nella memoria. Si trasformano, così, istantaneamente, in patrimonio di chi guarda, di chi diviene spettatore di quel batter d'occhio, che diventa, così, "un proprio batter d'occhio".

Questa è la fotografia, un viatico sociale per la costruzione di senso, di un senso comune, di un senso condivisibile, di un senso pensabile, parlabile.

Giorgio Geraci





















Presentazione del video

Un uomo, Enrico Frusteri, frequenta il centro diurno del servizio di salute mentale di Trapani, la sua città.

Da anni Enrico riversa su carta le sue idee, i suoi drammi interni, i suoi deliri.

A volte scrive poesie, strane, taglienti, lontane dal codice comunicativo e poetico condivisibile.

Usa le parole per assonanza, storpiate, con un ritmo esclusivamente interno, suo proprio, autistico.

Queste particolari poesie colpiscono, per questo strano effetto che riescono a produrre dentro, nelle viscere, nell'anima.

Non possono sfuggire ad uno psichiatra.

E non sfuggono, anzi diventano ospiti fisse, quelle poesie, della pagina "L'Aquilone", che accoglie gli scritti prodotti al centro diurno, nel settimanale cartaceo ed on line "Il Monitor di Trapani" (www.monitortp.it).

Un attore, Fabio Di Giorgio, una mattina di sabato, prima di iniziare il laboratorio teatrale con alcuni degli utenti che frequentano il centro diurno, legge per caso alcune poesie di Enrico, lasciando scivolare una lontana, seppure efficace, imitazione di Carmelo Bene.

Efficace al punto che tutti i presenti, compreso Piervittorio Demitry, il regista che conduce il laboratorio, veniamo colpiti da una sorta di raptus comune: si deve fare!

Ma di cosa stavamo parlando non era molto chiaro, come a volte erano poco chiari i nostri progetti sul...futuro.

"E con un sassofono che suona Coltrane a fare da contrappunto?"

Chiamiamo Alessandro!

"Chi, Mancuso?"

"E chi altri può farlo!"

"Siamo al solito, partiamo per la tangente e vai a riprenderci..."

"E se lo facciamo il 9 marzo a conclusione della mostra alla Quadreria?"

“Ma cosa?”

“Quattro poesie con del jazz stile Coleman...Coltrane...Davis...free jazz, qualcosa che può inventarsi solo Alessandro!

“Chiamiamolo!”

“Non risponde, forse dorme data l’ora.”

“Alessandro ha fama di dormire sempre. Forse è depresso, gli dobbiamo dire di venire qui con noi che gli passa.”

“Lo cerco domani e sentiamo come gli sembra l’idea.”

Il discorso si interrompe qui, ma da qui parte una valanga.

Quella piccola imitazione di Carmelo Bene è diventato “L’inverno era ieri” che ha continuato la sua inarrestabile corsa, raccogliendo lungo la strada uomini donne ed idee che hanno arricchito quelle semplici poesie di Enrico, facendole diventare un percorso artistico, culturale, esperenziale ed aggregativo di profondo piacere creativo.

A questa impresa hanno dato il loro contributo Piervittorio Demitry, Fabio Di Giorgio, Alessandro Mancuso, Marco Marcantonio, Baldo Messina, Adelchi Bettio, Salvo Altese e tanti altri amici che hanno percorso questo splendido cammino insieme a noi.

Ed Enrico è dentro, con noi, in questo piccolo miracolo trapanese, un miracolo gruppale, associativo, amicale che ci gratifica come una banda di ragazzini dopo la battaglia a pietrate con i vicini di quartiere.

E ci sentiamo vincitori, sulla apatia, sulla distruttività, sul dolore dell’anima, sulla follia.

Dott. Giorgio Geraci
Trapani 9 marzo 2003

Attività editoriale senza scopo di lucro.
NO PROFIT
La proprietà letteraria è riservata all'autore.

finito di stampare Maggio 2010

*grafica Vitale Stefano e Giorgio Geraci,
stampa testo
2010 © COPYNET - Trapani
www.copynetonline.it
copynet.trapani@gmail.com*